

Periodico di cultura, attualità, cronaca

dalle Casa Circondariali

VOCI *di* DENTRO

CHIETI-PESCARA-VASTO-LANCIANO



Periodico dell'Associazione di Volontariato Onlus VOCI DI DENTRO per promuovere la solidarietà a favore dei detenuti e per il loro reinserimento sociale Anno VI Numero 16 - Dicembre 2011

Liberi di sognare

Tony, un amico ritrovato
La sfida di Osman e Daniele
Voci al femminile
Il Teatro è vita
Don Abbondio era meglio
La crisi vista da dentro



Con il sostegno di



Comune di Chieti



In copertina: interno di una trattoria a Venezia,
sulla parete di sfondo il Ponte dei Sospiri



Anche i detenuti sognano. Soprattutto ad occhi aperti, immaginando un mondo migliore, senza sbarre, riuniti con le loro famiglie. E' l'unica cosa che possono fare mentre se ne stanno stesi in branda o quando per poche ore al giorno vagano come fantasmi per i corridoi delle sezioni. Per loro il sogno rappresenta davvero l'unica libertà. Una via di fuga dalla disperazione, un ponte verso un altro mondo. Lo vedi nei loro occhi, soprattutto lo leggi nei loro scritti. In quelli di Giuseppe innanzitutto. Come se il Ponte dei Sospiri che è disegnato nella nostra copertina non fosse il tragico ponte che portava ai Piombi e dunque alla morte, ma alla libertà, in una terra di sogno protesa verso il cielo. Con la speranza che il sogno diventi realtà e che qualcosa cambi, affinché non siano eccezioni quelle buone pratiche che raccontiamo nelle pagine seguenti: il permesso premio per Fabio, i corsi in articolo 21 per Daniele e Osman, il teatro per i ragazzi di Paola, l'assunzione di Tony in una fabbrica. Buone pratiche frutto dell'impegno di tante persone, ma soprattutto delle persone incarcerate protagoniste in prima persona delle loro scelte.

Francesco Lo Piccolo

Il carcere fa questi effetti: lo visiti una, due, dieci volte e ti senti affratellato a quell'umanità dolente che ti scaraventa addosso la sua fame di libertà: vedi uomini e donne che annaspano tra le sbarre e dimentichi che la pena è la logica giuridica conseguenza di un delitto. Sai razionalmente che quei reclusi, "prima" hanno commesso una o più azioni riprovevoli, a volte orribili. Eppure davanti a questo "dopo" che ha il volto del dolore, quel "prima" si fa pallida ombra. E provi un solo, prepotente desiderio: tirarne fuori quanti più possibile.

da "In giustizia", Giancarlo De Cataldo giudice di Corte d'Assise a Roma

*Noi siamo i soliti
quelli così
Siamo i difficili
fatti così
Noi siamo quelli delle illusioni
delle grandi passioni
Noi siamo quelli che
vedete qui
Abbiamo frequentato
delle pericolose abitudini
E siamo vivi quasi per miracolo
grazie agli interruttori
Noi siamo liberi, liberi
liberi di volare
Siamo liberi, liberi
liberi di sbagliare
Siamo liberi, liberi
liberi di sognare
Siamo liberi
liberi di ricominciare
Vasco Rossi*

L

a storia di Tony la conoscono in molti, per fortuna. Una storia importante e bella con un lieto fine, come quelle che si vedono al cinema.

Il lieto fine è questo: adesso abbiamo un magazziniere, un padre, un marito, un amico in più ed un detenuto in meno. In questo Voci di Dentro c'entra, e molto.

Tony nel carcere di Chieti ci arriva da San Vittore dove era arrivato per una storia uguale e diversa da tutte le altre e una condanna pesante.

Con il carcere Tony perde la libertà ma anche per la giovane moglie e la figlia che ha fuori la perdita non è meno pesante, così tornano in Romania dalla nonna. Per Tony comincia un periodo duro, durissimo. Dopo una vita spesa tra lo sport (campione di lotta scappato dalla Romania di Ceausescu) ed i concerti rock (bodyguard di Vasco Rossi) il nostro amico si ritrova in un girone infernale che non avrebbe mai immaginato di conoscere.

Andando a ritroso nel tempo Tony ricorda il periodo di detenzione con i vari lavori fatti dentro e fuori le carceri: da cuoco a muratore, dalla cura

anche grazie alle nozioni acquisite nel periodo al giornale, conquistandosi la fiducia di colleghi e superiori.

Ho incontrato Tony e la signora con la piccola Michelle a casa loro. Una dimora semplice e decorosa, la figlia grande al lavoro, di lei dicono che adesso è serena, felice dell'armonia ritrovata con i genitori finalmente tutti a casa.

Di raccontare gli anni del carcere non hanno remore, certo adesso che tutto è finito e che il cielo è sereno parlano di aver vissuto un incubo. Averlo vissuto per lunghi anni non potrà mai essere dimenticato. Tony ricorda episodi dolorosi come il non esser potuto andare nemmeno al funerale della mamma o l'aver perso una figlia durante la gravidanza e non essere stato vicino alla moglie come sarebbe stato necessario. Adesso è tutto finito e quando si parla dell'oggi, del lavoro in fabbrica, delle figlie e del futuro si accende una luce in fondo agli occhi, sul viso si allunga un sorriso, poi guarda la piccola, guarda la moglie ed aggiunge: «eh... va bene così. Grazie a tutti».

Grazie a te, amico ritrovato.

Ivano Placido - giornalista
volontario Voci di Dentro

La scelta

Luca Tosto, amministratore delegato della Walter Tosto, ha sostenuto i costi per la stampa della rivista, ha contribuito con una borsa lavoro per articolo 21 e successivamente dopo che Tony ha espiato la sua pena, l'ha assunto in azienda a tempo pieno.

“Ho subito apprezzato il progetto di Voci di Dentro – ha detto Luca Tosto - e sono contento di avervi partecipato. Ho conosciuto Tony di persona e ho avuto modo di verificare che ha considerato la sua assunzione in azienda una opportunità per un cambiamento e una sistemazione per il suo futuro. Ho anche conosciuto la moglie e la bambina, una bella famiglia. Sono soddisfatto di avergli dato questa chance: non mi è costata più di tanto, solo il minuto per decidere. Non siamo degli eroi, ho solo rotto il ghiaccio. Diciamo che ho provato a mettermi nei suoi panni, e allora è stato facile decidere di assumerlo. Il resto l'ha fatto Tony”.

TONY, L'AMICO RITROVATO

del verde pubblico alla manutenzione degli edifici delle case popolari. Infine Voci di Dentro. Dapprima inizia la collaborazione scrivendo, poi con la semi libertà viene in sede a digitare i testi che gli ex compagni di sventura inviano da dentro. Intanto moglie e figlia lo aspettano fuori e mantengono il legame affettivo che tanto aiuta a mantenere vivo chi è dietro le sbarre.

Tony è la conferma della bontà del progetto intrapreso da Silvia e Francesco ormai tanto tempo fa, ha ripagato la fiducia accordatagli da tutti i soggetti della filiera: dalla direttrice al magistrato a quanti nell'associazione hanno fatto da tutor. Adesso è alla Walter Tosto, da quando è finito il periodo di affidamento alla Voci di Dentro, doveva fare il cuoco alla mensa, poi però è stato destinato al magazzino e qui si è distinto per fare bene il suo compito



Tony mentre percepisce una rata della borsa lavoro durante il periodo in cui è stato a Voci di Dentro”.

Monumento, come dice l'etimologia del termine, significa ricordare con un'opera un avvenimento di notevole importanza. Ebbene, è sicuramente un monumento - grazie alla profusione di notevoli energie che solo il volontariato riesce ad esprimere - il percorso che ha potuto fare il nostro compagno di sventura Tony Nederu. L'Associazione ne ha fatto una bandiera e, esistendo per promuovere la solida-

Monumento

rietà a favore dei detenuti e per il loro reinserimento sociale, non poteva essere diversamente. Peccato che resti però una classica mosca bianca; un caso unico di un'attività pluriennale in diverse carceri abruzzesi quando, magari, dovrebbe essere la norma, l'ordinario e non la sola eccezione. Tuttavia il monumento va eretto. Tony è stato liberato assai prima del suo fine pena dalla detenzione del carcere; ha anche incrementato la sua libertà positiva grazie al ruolo attivo di dipendente dell'azienda che lo ha, grazie al lavoro dell'Associazione, assunto. Quanto meno nel suo caso, non sono neppure venuti meno quei vincoli che già in carcere - dove la sua vita veniva vissuta in un mondo chiuso, ruotante intorno a se stesso - solevano dargli sicurezza e senso di appartenenza. Questo proprio perché il lavoro importante dell'Associazione comincia dall'interno del carcere, ed è ben lungi dall'esaurirsi fuori delle quattro mura. Già, perché perdendo il suo "posto fisso" in un mondo chiuso - il carcere - l'uomo perde anche la risposta sul significato della sua stessa vita, e la conseguenza più comune è che comincia a sorgergli il dubbio su se stesso, oltre che sullo scopo della sua vita. È praticamente minacciato da potenti forze sovra personali, e il rapporto con i suoi simili è diventato un rapporto di estraneità e di ostilità. Egli è libero, ossia è solo, isolato, sopraffatto dal senso di nullità e impotenza, minacciato da tutte le parti, e per Tony penso che sia ancora peggio in quanto non italiano. Anche qui secondo me stanno i grandi meriti sia di Tony che dell'Associazione Voci di Dentro.

Nicola Bruzzone - Vasto

A

Il centro di tutto c'è il lavoro. E per molti detenuti proprio il problema lavoro assume connotati drammatici tanto che oggi ci sono detenuti che il lavoro non l'hanno mai conosciuto, altri che credono di saper fare un mestiere e quando sono fuori si accorgono che le loro conoscenze sono ormai superate, e altri ancora che frequentano un corso in carcere e si illudono di essere già all'altezza di qualsiasi prova. La mancanza di un confronto continuo con "il resto del mondo" rende, infatti, distorto e poco realistico qualsiasi rapporto di chi sta in carcere con le realtà lavorative esterne. La conseguenza è che solo una pochissima parte di detenuti, una volta tornati definitivamente in libertà, accetta l'inserimento nel mondo del lavoro nel rispetto delle regole e delle leggi.

Qui non parlo di statistiche, ma delle mie esperienze personali. Tanti anni di carcere sono, di fatto, un osservatorio per capire che i dati ottimistici profusi su questo argomento spesso tendono a nascondere una realtà diversa. Infatti, di quella piccola percentuale di detenuti che la società ritiene inserita, solo una ancor più esigua parte ha chiuso definitivamente il rapporto con il carcere, mentre tutti gli altri si trovano ancora a dover fare i conti con varie "dipendenze". Pertanto prima del lavoro fuori occorre il lavoro dentro il carcere, e cioè durante la carcerazione. Questo perché il lavoro in carcere conferisce al detenuto identità e dignità dando un valore al suo tempo, ma anche perché da una concreta prospettiva lavorativa dipendono gran parte delle sue possibilità di ottenere benefici e quindi di tornare libero. Quindi, se molti si troveranno senza lavoro, si troveranno anche privi di quella che è la vera unica essenza di ogni trattamento "rieducativo", cioè la prospettiva del ritorno alla vita libera.

Il lavoro prima di tutto

Chi ha coscientemente scelto di delinquere, con precisi calcoli del rischio e della convenienza, ha, di fatto, saltato la barricata morale, e non potranno essere i principi di legalità a farlo desistere dal delinquere. È come se avesse oltrepassato un punto di non ritorno, dove tutti i timori e l'educazione ricevuta perdono la loro efficacia. Chi delinque è un "contaminato" da sottocultura e dal calcolo del facile guadagno, e non lo si farà certo desistere dalle sue scelte convincendolo che rubare è illegale e che è immorale farlo! Non servono assistenzialismi pietosi, ma l'esaltazione di tutti gli aspetti migliori del suo essere.

Cosa si può fare allora? Cambiare tutte le subalternità e sottoculture malavitose che legano tanti di noi al nostro passato, prima di tutto. E sollecitare chi è detenuto a definire e a vivere una dimensione del lavoro da subito, facendolo partecipare attivamente alla costruzione del proprio futuro, dotandolo di tutti gli strumenti e valorizzando tutte le competenze individuali, in un preciso rapporto con il mondo del lavoro e con la società tutta, quella vera, insieme alla possibilità di inserirsi in un mercato gestito da sistemi imprenditoriali esterni. La formazione professionale dei futuri lavoratori consente di facilitare la creazione di realtà produttive esterne, come le cooperative sociali (Legge del 2000) che diventerebbero veri e definitivi inserimenti lavorativi. Investire su questo, sulla Legge Smuraglia del 2000, aiuterà i detenuti a guadagnare favorendo così il recupero del detenuto.

Pertanto, a mio parere, finché il lavoro non avrà la giusta collocazione all'interno del trattamento rieducativo, lo Stato difficilmente riuscirà ad avere la meglio sul fenomeno criminalità. Ben sapendo che l'unica cosa che conta è far apprendere una professione al detenuto, perché lavoro è uguale a dignità, che è uguale a reinserimento.

Nicola Paradiso - Chieti

“Scopino, spesino...”

Secondo i dati forniti dal Ministero di Giustizia in venti anni, dal 1991 al 2011, la quantità di detenuti lavoratori è lievemente salita in termini numerici (+ 3000 unità) ma è scesa in termini percentuali (dal 34% al 20%) dato che nel frattempo le presenze in carcere sono più che raddoppiate, passando da 31.053 a 67.394. Oggi quindi su cinque detenuti uno solo ha accesso al lavoro. Un calo dovuto in parte all'assottigliamento progressivo delle risorse statali: l'amministrazione penitenziaria per le lavorazioni interne (cucina, pulizia di ambienti comuni, lavanderia, magazzino ecc.) impiega attualmente l'83,60% dei detenuti contro l'89,66% di vent'anni fa. Non solo, il lavoro ha subito una forte precarizzazione che rende la durata dei contratti sempre più breve, anche di un solo mese. Diversamente il lavoro che i detenuti possono svolgere alle dipendenze di imprese e cooperative esterne o anche amministrazioni pubbliche pur rimanendo su valori bassi ha subito una crescita progressiva soprattutto negli ultimi anni, passando dal 10,34% al 16,40%. Ancora poco battute, anzi assenti nella nostra regione, strade alternative come le cooperative di tipo B. Su un altro versante la formazione professionale, pur rivestendo un ruolo strategico nell'inserimento di manodopera qualificata in un mercato lavorativo competitivo e specializzato, soffre di difficoltà di tipo organizzativo e cresce meno di quanto dovrebbe.

È dunque un quadro di luci e ombre quello che emerge: ai diritti che i detenuti hanno acquisito sulla carta, tra cui quelli allo studio e al lavoro, si contrappongono ancora troppi elementi di freno. Elementi intrinseci alla realtà carceraria - instabilità ed eterogeneità della popolazione detenuta, limiti imposti dalle condizioni stesse del trattamento penitenziario ecc. - oppure radicati nella società esterna e nel rapporto ancora controverso che essa ha col carcere, per cui pesano ancora pregiudizi e paure, si evocano problemi di equità sociale. Mentre d'altra parte crisi come quella attuale oltre a contrarre le opportunità di lavoro nel privato determinano ulteriori tagli alla spesa pubblica; ciò non solo riduce i fondi destinati agli istituti penitenziari ma ad esempio anche quelli che la legge Smuraglia ha previsto per le imprese che assumono detenuti, sotto forma di sgravi contributivi.

Eppure proprio la crisi potrebbe rappresentare un'opportunità: lo Stato chiede con maggior forza che in passato l'intervento dei privati nella gestione della realtà penitenziaria; questi potrebbero trovare nella manodopera offerta dagli istituti penitenziari una risorsa cui attingere. Si tratta di una prospettiva nuova, che trova forse ancora impreparato il tessuto sociale e imprenditoriale spesso molto diffidente. Ci sono aree del paese dove da tempo si sono creati circuiti virtuosi per il concorrere di più fattori, una spinta maggiore alla solidarietà ma anche maggiore capacità di impresa. Altrettanto dovrebbe auspicarsi per la nostra regione dove certamente la popolazione detenuta è ridotta (1900 unità circa) ma stenta ancora a trovare un rapporto più aperto con il territorio. Esperienze positive come quella di Tony non vanno viste come gocce nel mare quanto come esempi concreti cui ispirarsi per proseguire su questo cammino.

Laura Sacchetti - volontaria Voci di Dentro

Corsi in art.21

Sono cominciati nella sede dell'Associazione Voci di dentro a Chieti i nuovi corsi di scrittura, informatica, fotografia, uso di videocamera. Riservati a detenuti in articolo 21, i corsi sono stati resi possibili grazie ai contributi dell'Amministrazione comunale di Chieti, della Fondazione Carichieti, della Camera di Commercio di Chieti, de La Panoramica e del Gran Caffè Vittoria di Roberto D'Orazio.

Daniele Baldini e Elian Osman raccontano

È successo tutto così in fretta che ancora adesso facciamo difficoltà a capire che cosa veramente è accaduto... ma finalmente siamo riusciti a mettere i piedi fuori.

Osman: *Nel mio caso la curiosità ha prevalso su qualsiasi altro sentimento o stato d'animo. Ma la cosa che più mi ha caricato in positivo è stato vedere che i volontari che vengono in carcere operano anche all'esterno con lo stesso entusiasmo. Anzi, forse con qualcosa in più. Quello stesso entusiasmo inevitabilmente ha contagiato anche me, perché ho visto con i miei occhi quanta dedizione met-*



tono in questo progetto.

Daniele: *Non avrei mai pensato che qualcuno potesse puntare su di me, invece lunedì sono stato chiamato per passare nella sezione semiliberi dove sono alloggiati tutti quei detenuti ammessi alla semilibertà o articolo 21 come nel mio caso. Quando ho varcato la porta della sezione dei semiliberi di colpo mi sono sentito più leggero, non tanto perché ero dimagrito ma perché di colpo mi ero svuotato di tutti i pensieri negativi che il carcere inesorabilmente aveva generato dentro di me.*

Dopo la prima settimana possiamo dire di essere entusiasti di sentirci parte attiva di questo progetto, parte attiva tanto quanto lo sono i nostri compagni ancora detenuti. La cosa che più ci ha colpito delle persone che collaborano a questa iniziativa, è che a loro non importa da dove siamo venuti ma bensì verso dove siamo diretti.

Trattamento psicoterapeutico

Tappe importanti anche quelle realizzate nella Casa Circondariale di Lanciano. Il trattamento psicoterapeutico condotto dalle psicologhe Rita Scarinci e Renolsa Jaho ha infatti permesso a un gruppo di detenuti di lavorare su di sé e sul proprio passato soprattutto attraverso la scrittura. Spiega Rita Scarinci: "Chi scrive propone un'apertura relazionale; attraverso le parole ci si può immedesimare negli affetti e nelle esperienze, cogliere la profondità delle nostre paure, dei nostri desideri, dei nostri ricordi e delle nostre nostalgie. Scrivere è uno dei canali di espressione e lo scritto rimane impresso all'esterno, così come rimane impresso nella mente di chi scrive, come fatti elaborati e potuti raccontare. Il desiderio di chi è in uno stato di sofferenza, è quello di trovare all'esterno il contenitore che possa accogliere e aiutare a trasformare il proprio dolore".

Casa

Ho sognato la mia casa,
mi aggiravo tra le stanze
in cerca di qualcosa o di qualcuno.
Non ricordo il motivo, qualcosa mi è sfuggito,
certamente non è per caso.
Ora sono sveglio e percorrendo tale sogno,
provo tanta nostalgia,
il vuoto era tanto come il vuoto dentro me,
verso lei che sta dormendo.

Stati ci ta'

La mia storia,
lo scatto di una fotografia è rimasto come ricordo,
ogni volta che mi sento solo mi fa compagnia.
La vita come viene va, è furtiva.
L'amore che tanto cercavo ho trovato
ma in un attimo,
è come se mi fosse scivolato dalle mani.
La vista si è offuscata e la mia vita oscurata.
Ora cerco un po' di luce, un bagliore che mi dia
la speranza di riempire la mia vita
con più scatti e un lieto fine.

Il lusi one

Ho rubato frasi da una canzone,
proverbi dai saggi, l'esperienza dagli anziani.
Ma tu, senza fatica hai rubato la mia vita,
attivando nella mia testa
un congegno difficile da disinnescare.
Hai segnato il mio corpo di cicatrici inguaribili,
la mia anima di un dolore insuperabile.
Ho perso me stesso e le persone
che tanto mi amavano.
Falsa, ipocrita droga.

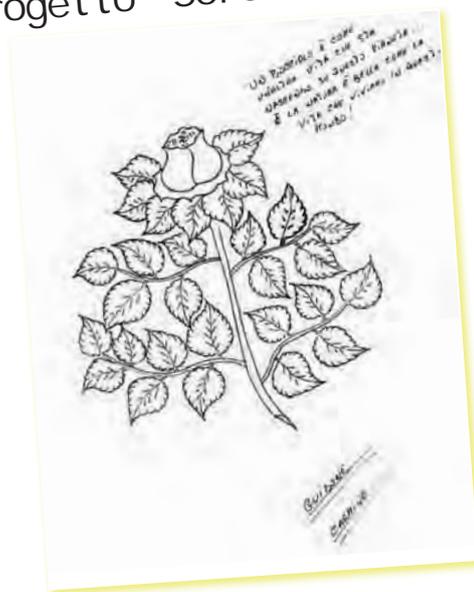
Vincenzo D.B.

San Donato chiama Marconi

Fare cultura, superare il pregiudizio, l'intolleranza e l'indifferenza; fare cultura per ridurre il disagio; unire il carcere alla scuola e viceversa per fare prevenzione e formare una società pronta ad accogliere chi ha sbagliato, e per questo ha pagato, al fine di un reale e fattivo reinserimento sociale. Parte da qui l'accordo realizzato tra il Liceo Pedagogico Marconi di Pescara e la Casa circondariale di Pescara. Accordo importante per gli studenti dal punto di vista formativo e per i detenuti in termini di rielaborazione critica del personale percorso deviante e per una progettualità futura. Alla base di tutto la convinzione che solo una più corretta conoscenza dei problemi legati al disagio, al disadattamento, alla devianza, può fondare giuste scelte; e che soltanto scelte fondate sulla conoscenza possono appartenere a persone libere e contribuire, così, a rendere liberi.

Il progetto è partito in questi giorni e prevede: 1) tirocinio degli studenti presso la Casa Circondariale di Pescara; 2) partecipazione della scuola alla sistemazione del materiale librario della Casa Circondariale, anche attraverso azioni di informatizzazione dell'archivio; 3) uso della biblioteca in uno spazio dedicato alla presentazione di opere librarie; 4) interazione tra il laboratorio di "Voci di dentro" e le classi del Liceo Marconi; 5) interazione e cooperazione tra il laboratorio teatrale del carcere e le classi del Liceo interessate; 6) interazione e cooperazione tra le classi scolastiche presenti in carcere e singole classi del Liceo, sia allo scopo di orientare i detenuti-studenti della III media verso una prosecuzione degli studi, sia allo scopo di fornire da parte di singoli studenti-tutor azioni di supporto allo studio ai detenuti-studenti; 7) incontri informativo-formativi con gli studenti del liceo in tema di professioni socio-rieducative, metodologie sociali e pedagogiche applicate; 8) partecipazione degli studenti a incontri-dibattiti all'interno del carcere.

Progetto "Sol e a stri sce"



Disegno realizzato da uno dei partecipanti al laboratorio di fumetti tenuto nella casa circondariale di Vasto da Franco Sacchetti

Permesso premio

Dopo tanti anni sono uscito in permesso premio. Ed è stata una emozione enorme, e che mi ha fatto capire che non esiste cosa più importante della libertà: senza libertà non è vivere, ma sopravvivere. Sapere che stai per uscire ti fa un effetto strano, per tanti anni si aspetta con ansia quel giorno. A me è capitato che la sera prima è subentrata la paura. La paura di sbagliare l'ora del rientro o che qualcosa potesse compromettere la mia libertà. Già immagini come sarà il giorno dopo, aspettando che passi in fretta la notte con tutte le ansie e le paure. Io dovevo uscire alle dieci, e già dalle sette di mattina ero pronto e andavo avanti e indietro in cella aspettando. Finalmente arriva il momento: mi trovo davanti al cancello per uscire, mi sento il cuore battere forte. Una volta aperto esco e la prima cosa che faccio alzo gli occhi al cielo: trattenevo il fiato e quasi mi mancava l'aria, facevo piccoli passi e mi sentivo leggero come se camminassi nel vuoto. Poi abbasso gli occhi e vedo mia sorella e mia madre venirmi incontro, e nei loro occhi vedo tanta gioia. Mi sentivo ancora tanto confuso, come un bambino per la prima volta in un parco giochi.

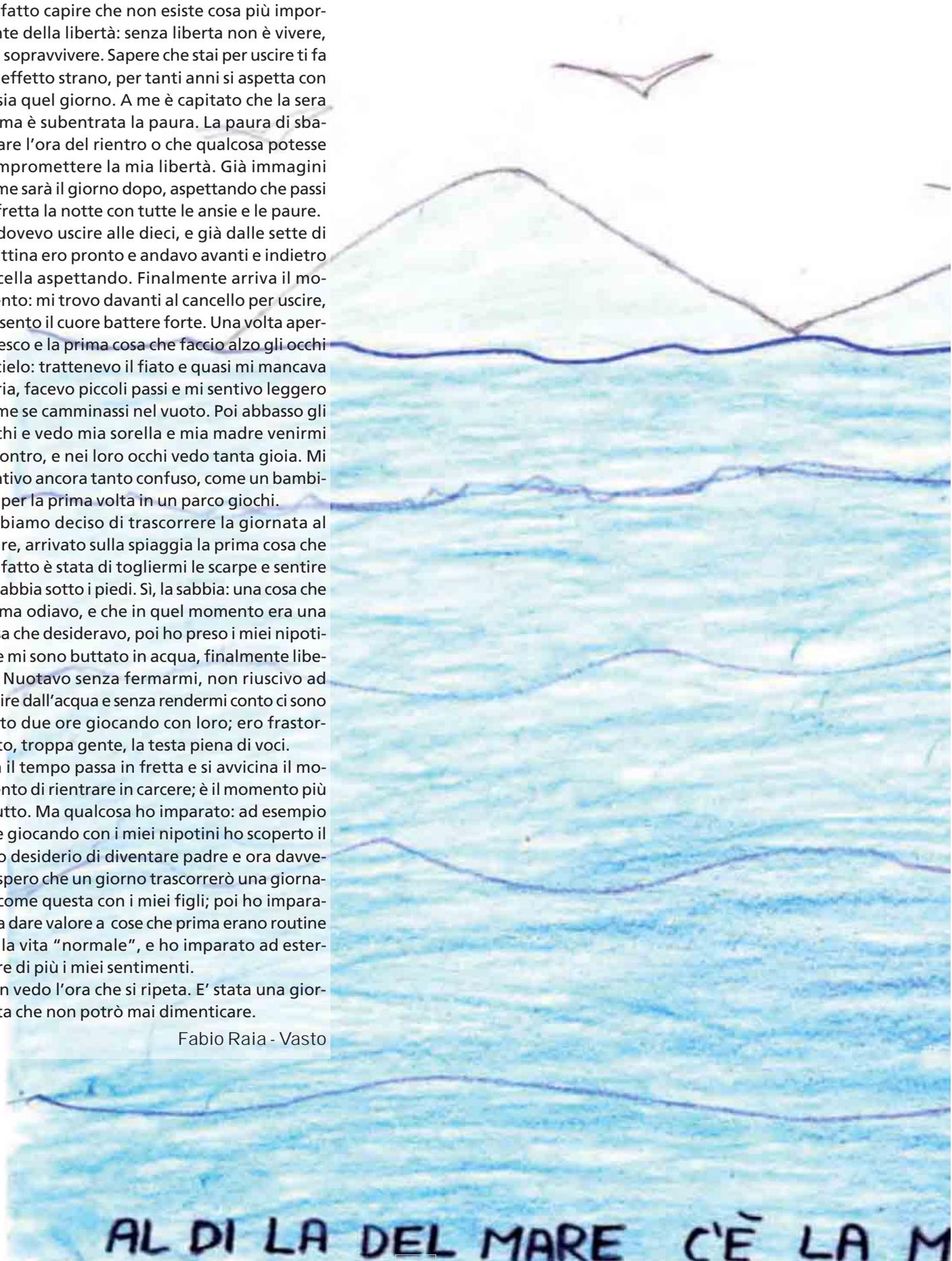
Abbiamo deciso di trascorrere la giornata al mare, arrivato sulla spiaggia la prima cosa che ho fatto è stata di togliermi le scarpe e sentire la sabbia sotto i piedi. Sì, la sabbia: una cosa che prima odiavo, e che in quel momento era una cosa che desideravo, poi ho preso i miei nipotini e mi sono buttato in acqua, finalmente libero. Nuotavo senza fermarmi, non riuscivo ad uscire dall'acqua e senza rendermi conto ci sono stato due ore giocando con loro; ero frastornato, troppa gente, la testa piena di voci.

Ma il tempo passa in fretta e si avvicina il momento di rientrare in carcere; è il momento più brutto. Ma qualcosa ho imparato: ad esempio che giocando con i miei nipotini ho scoperto il mio desiderio di diventare padre e ora davvero spero che un giorno trascorrerò una giornata come questa con i miei figli; poi ho imparato a dare valore a cose che prima erano routine nella vita "normale", e ho imparato ad esternare di più i miei sentimenti.

Non vedo l'ora che si ripeta. È stata una giornata che non potrò mai dimenticare.

Fabio Raia - Vasto

disegno realizzato nel laboratorio di fumetti
tenuto nella casa circondariale di Vasto



Speranza! L'attesa viva e fiduciosa di un bene futuro. Fino a oggi un bene prezioso non riservato a me. Eppure, nonostante questo, ci sono ancora fatti che a volte mi fanno riflettere, non importa quando questo accade, non importa cosa o chi riesce a farti scattare quella "molla" e riavviare la fiammella che tutti noi detenuti coviamo dentro. Ma qualcosa accade.

Oggi ho partecipato ad una riunione del gruppo che fa parte di "Voci di dentro", e fra i vari argomenti ce n'è stato uno che mi ha fatto pensare. L'argomento in questione era scrivere in positivo del nostro vissuto o di qualcuno che conosciamo, e dato che le storie degli altri non mi appartengono, non mi rimane che scrivere di me. Così sulla mia brandina, con i miei pensieri di rabbia e impotenza mi sono detto: "fanculo a tutto"! Ma quel rifiutarmi un'opportunità ha alimentato in me quella fiammella di cui parlavo.

Speranza! Se ripenso al mio arresto, alla mia separazione, alla detenzione che ho davanti, posso sperare ancora? Ero distrutto, annientato, eppure con l'aiuto di una nuova compagna, col suo amore ho ripreso a sperare; quell'amore mi ha dato la forza, ha riacceso in me la fiammella debole, ma viva ancora nonostante tutto. Quella stessa fiammella che era stata soffocata dalle ceneri gettate dagli eventi dei miei tre anni precedenti: inviato in "esilio" per motivi di ordine e sicurezza senza nessuna motivazione valida, spedito da Velletri a Potenza, quattrocentocinquanta chilometri lontano dai miei figli e mille dalla mia compagna. La speranza, un bene troppo prezioso per me. La fiammella sapevo che era lì, e con l'odio ho cercato di spegnerla con tutte le forze, tentando il suicidio tre volte. L'inattività ti annienta, non ti aiuta più neanche l'amore.



Nel gennaio del 2010 ritorno a Rebibbia. E torna la speranza: la direttrice mi aveva concesso tre mesi di avvicinamento, colloqui, protratti per venti mesi. Ma dopo tre mesi, senza una motivazione, mi comunicano così: "Caltagirone, per gli stessi motivi di ordine e sicurezza non può uscire di reparto, né partecipare a qualsiasi attività, neanche alla scuola". Speranza ridotta. Ma stavo vicino casa, ai figli, alla compagna che nel frattempo si era trasferita. Compensavo così la mia inattività, con la speranza che prima o poi qualcuno si rendesse conto che non ero il "personaggio" descritto e che mi considerassero una persona da osservare, perlomeno. Poi, il 20 agosto 2011 mi portano a Potenza. Speranza. No. Solo rabbia, impotenza e dolore. A tutto questo ha risposto il mio fisico e nel giro di tre mesi sono dimagrito di diciannove chili, con tanto di diagnosi di anoressia, stampelle e sedia a rotelle.

Così vengo tradotto a Pescara, cella disabili. Primo impatto: diffidenza, Speranza zero. Poi qualcosa cambia...il colloquio con la direttrice, con la psicologa...cosa vorranno? Dov'è il trucco? Possibile? Tutto per me?" Così la mia salute progressivamente migliora, anche se ancora pensavo: "Occhio all'inganno". Dopo tre anni passati scartato da tutti! Possibile che qui davvero mi considerano per chi sono, un essere umano? E lo dico con gioia, quella gioia che a volte ti fa sentire parte di qualcosa e ti fa anche scendere una lacrima, non me ne vergogno. Ed ecco di nuovo la speranza! Il giornale, un impegno, il teatro. Ecco cosa dà alimento a quella fiammella, che spero non venga soffocata di nuovo da giudizi e pregiudizi, la speranza di sentirmi anch'io una persona per quello che sono. Ecco cosa scrivere di positivo, il positivo sta nella speranza di persone che ti allungano una mano senza pregiudizi. Sta a noi saper cogliere quella mano e camminare assieme e fare qualcosa che ti faccia sentire vivo e ti ritrasmetta quei valori per affrontare una vita un giorno fuori di qui. Una vita che di certo richiederà delle basi che assolutamente non potresti fondare da solo.

Gianni Caltagirone - Pescara

Speranza

Si apre il sipario

Dopo "Napoli Milionaria", lo scorso 3 dicembre la compagnia teatrale di Madonna del Freddo è andata in "tourné" all'Auditorium De Cecco a Pescara dove ha portato in scena "Natale in Casa Cupiello" (Eduardo De Filippo), regia di Paola Capone.

Si apre il sipario: c'è la platea piena, luci soffuse puntate sul palco, mi tremano le gambe, tra poco toccherà a me. Dopo mesi di prove

vo una pacca sulla spalla dalla mia maestra, seguo il suo consiglio, guardo un punto in alto, senza mai rivolgere lo sguardo verso la platea. Primo, secondo, terzo atto, è finita: ce l'abbiamo fatta. Si sale di nuovo sul palco, uno ad uno ci prendiamo per mano e ringraziamo con un inchino. Si chiude il sipario e sono ubriaca di felicità, dovuta all'emozione che mi devasta dentro. Ho sempre amato il teatro e mai avrei immaginato di diventare attrice, per giunta in un carcere!

Tutto è nato dalla mia iscrizione al corso di laboratorio teatrale. Mesi di studio, prove che ti aiutano a concentrarti meglio, a capire i tuoi limiti e provare a superarli, a vincere insicurezza e timidezza. Mi sono sempre detta: "Angy, se vuoi, puoi! Dal negativo cerca di trarne sempre e solo il positivo". Devo tanto a quest'esperienza. È proprio vero che il teatro è terapeutico: ti dona sicurezza e autostima. Abbiamo la nostra regista, che è come una madre per tutto il gruppo. Ci segue, ci studia, dandoci dei compiti-riflessioni sul nostro personaggio.

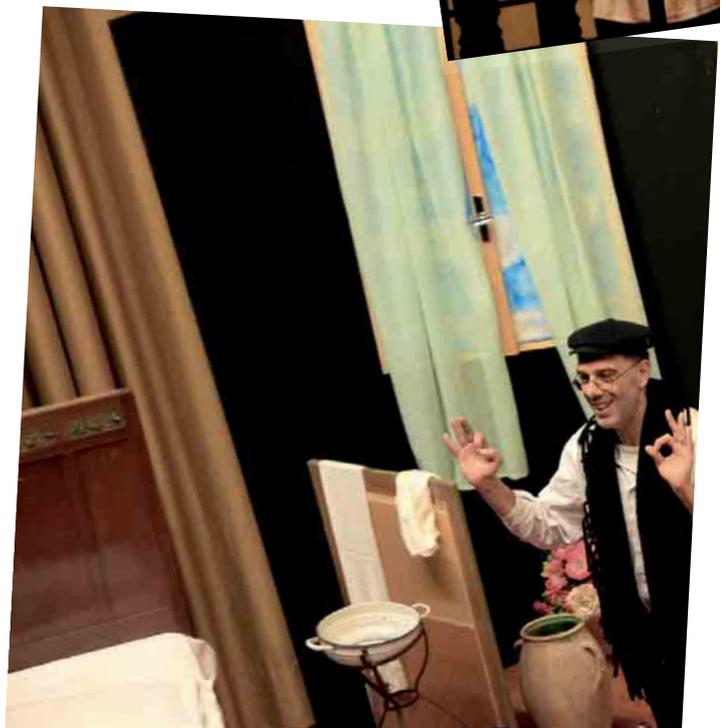
Porterò nel mio cuore per sempre ogni singolo ricordo legato a lei e ai miei compagni. Dopo aver rappresentato "Napoli milionaria", ecco ora "Natale in casa Cupiello" all'Auditorium De Cecco di Pescara. È bello poter rivivere e condividere nuovamente quest'esperienza con vecchi e nuovi compagni, e poi, si ha la fortuna di trascorrere ore fuori dalla stanza, grazie alle prove che si svol-

gono al teatro. Credo che per ogni detenuto sia fondamentale impegnarsi in qualcosa che ti faccia "volare" il tempo. Il teatro mi fa stare bene: oltre la passione a volerlo fare, c'è l'impegno costante con lo studio, il lavoro di gruppo, le giornate che scorrono più velocemente. Ed è come la manna che cade dal cielo! Sono qui perché tempo fa ho sconfinato la linea sottile tra il bene ed il male e, in questi diciassette mesi ho elaborato diverse cose positive dalla condizione afflittiva, tramutandole in luci nel buio. Il teatro è tra queste... Si riapre il sipario...io ci sono: con tutto l'entusiasmo di chi vuole.

Angela Girinelli - Chieti



ci siamo. Sono un pezzo del puzzle. Insieme ai miei compagni. Tutti sentiamo il "peso" della responsabilità. Dimostriamo insieme che non siamo nomi e cognomi con annesso numero di matricola; abbiamo voglia di farci conoscere, e questa è un'ottima occasione. Non siamo solo dei detenuti, siamo esseri umani, capaci di vivere delle emozioni e di trasmetterle. Sento il primo applauso dalla platea, è per i miei compagni già sul palco e sorrido. Tocca a me: faccio il segno della croce e rice-





fotografie di Piergiorgio Greco

“**N**iente e nessuno potrà mai cancellare il desiderio di bellezza che c'è dentro ognuno di noi”. Cristian Di Marzio, che poco prima aveva indossato i panni di Nicolino, ha parlato a nome di tutti i sedici detenuti-attori del carcere di Chieti che sono saliti sul palco dell'auditorium De Cecco di Pescara sabato 3 dicembre, per mettere in scena “Natale in casa Cupiello”. Ha parlato solo lui, esprimendo però ciò che tutti gli altri detenuti-attori hanno vissuto e trasmesso l'altra sera alle oltre cinquecento persone presenti: la persona che si sente voluta bene, anche se ha sbagliato, può tornare a sperare. E questo è senz'altro un successo. Così, gli applausi a scena aperta, ripetuti e insistenti, hanno certificato questa doppia vittoria, di chi torna a sperare ma anche di uno spettacolo grandioso, capace di suscitare il riso e calamitare l'attenzione dei presen-

ti per oltre due ore, in un ritmo vertiginoso di gag, scenette, intrighi, congetture tipici della commedia napoletana. Al termine, sul palco sono saliti Mauro Moretti, presidente del Csv Pescara, Giuseppina Ruggero, direttrice della Casa Circondariale di Chieti, Maria Rosaria Parruti, magistrato di sorveglianza, Valentino Di Bartolomeo, comandante della Polizia Penitenziaria. Al termine della serata, Moretti ha anche consegnato un buono spesa in giocattoli del valore di 500 euro al carcere di Chieti, come omaggio in vista di Natale. Lo spettacolo, per la regia di Paola Capone (anche lei tra gli attori, nella veste di Concetta), è stato promosso proprio dalla collaborazione tra il Csv Pescara e il carcere di Chieti, ed ha rappresentato il momento conclusivo di Volontariamente, evento rivolto al mondo del volontariato, che si è svolto nella giornata di sabato sempre a Pescara.



GRAZIE, PAOLA

Flaiano definisce il teatro come un laboratorio. Ma, per quanto mi riguarda, nel teatro c'è qualcosa in più, un qualcosa che sfugge alla percezione di coloro che mai hanno avuto il privilegio di recitare sul palcoscenico. Quando un duro lavoro e una dedizione quasi maniacale, vengono ripagati con applausi scroscianti e lacrime di commozione, ecco finalmente si ha la piacevole sensazione di raccogliere quello che si è faticosamente seminato. Successivamente mi sono chiesto perché questi momenti di gloria non sono affatto proporzionati al duro lavoro svolto. Quasi mi sembrava che per strappare un minuto di applausi, si dovesse faticare per mesi e mesi. Strada facendo, trovai delle risposte nel preciso istante in cui riavolsi il nastro della mia vita. Già, perché in fondo il teatro è come la nostra vita, bisogna faticare tanto per raggiungere degli obiettivi, e tanto più sarà tortuoso il cammino, tanto più acquisterà valore il risultato raggiunto. E' per questi motivi che si parla di coinvolgimento dell'esistenza, un coinvolgimento che innesca dei meccanismi ancestrali che danno modo di giungere alla verità.

Ho riflettuto molto su quale potesse essere il significato di questa verità, e posso dire che guardando il percorso fatto dai miei compagni in ognuno ho constatato una vittoria personale: c'è chi ha sconfitto la timidezza, chi l'orgoglio e l'arroganza, chi il pregiudizio e la supponenza, e soprattutto chi ha riacquisito quell'autostima che, quando viene a mancare, può essere causa di molti mali.

Ecco la verità! Ci sono verità nemiche e nefaste, contro le quali ci siamo allenati a combattere, tentativo dopo tentativo, e ci sono le verità più belle e vere, che in fondo sono presenti in ognuno di noi, spesso seppellite nel profondo, ma pur sempre presenti.

Un'altra domanda che spesso mi sono fatto è perché venisse anteposto il termine "laboratorio" a quello di teatro, e anche in questo frangente ho ottenuto l'ennesima risposta. Nel complesso le soddisfazioni personali possono essere tante, ma il vero obiettivo è quello di lavorare sull'io, scavando nel profondo, alla ricerca di nuovi stimoli che ci aiutano a prendere coscienza che le rotte possono essere invertite. Certo, inizialmente si partecipa per convenienza, ma col passare del tempo emerge con forza il senso di che cosa è "gratificante". Alterchi e dualismi vengono sostituiti con lo spirito di gruppo, qualcosa in noi cambia. E questo cambiamento proviene da dentro. Ecco perché sono convinto che, come per ogni uomo, ogni attore teatrale vale quello che vale il proprio cuore. Nel momento in cui un gruppo di persone che ha lavorato insieme si appresta a salire sul palcoscenico, la sensazione è quella di essere una squadra vincente, in perfetta empatia, col proprio timoniere, che è il regista.

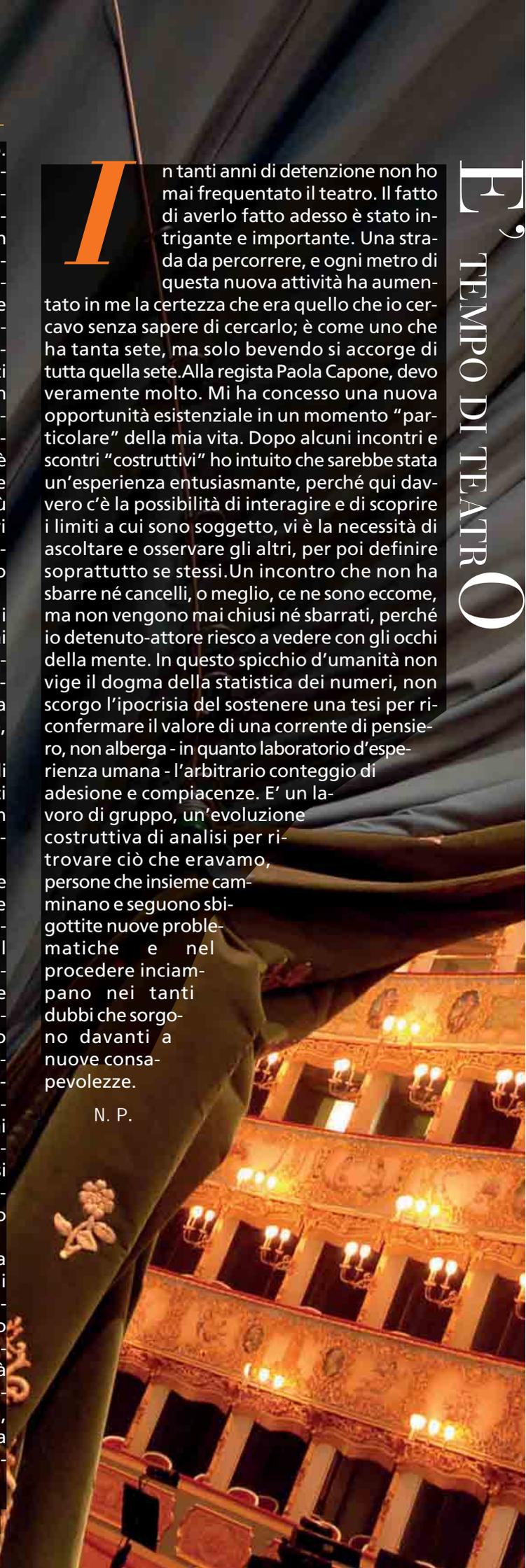
Non ne ho conosciuti altri di registi. Ma ho conosciuto Paola Capone. E' stata lei che, mettendo insieme una dozzina di scalmanati, ha ottenuto un successo fuori da ogni previsione, e ci ha insegnato con passione un qualcosa che va molto al di là del sapere recitare: ci ha insegnato che volere è potere, e che chi semina nella fatica, prima o poi raccoglierà nella gioia, ma soprattutto ci ha resi partecipi di una passione che ha il potere di abbattere qualsiasi mura. Cara Paola, è grazie alla tua immensa passione che è venuta fuori la mia verità, quella verità che mia portato alla vittoria, la mia vittoria personale che non è altro che la tua!

Cristian Di Marzio - Chieti

In tanti anni di detenzione non ho mai frequentato il teatro. Il fatto di averlo fatto adesso è stato intrigante e importante. Una strada da percorrere, e ogni metro di questa nuova attività ha aumentato in me la certezza che era quello che io cercavo senza sapere di cercarlo; è come uno che ha tanta sete, ma solo bevendo si accorge di tutta quella sete. Alla regista Paola Capone, devo veramente molto. Mi ha concesso una nuova opportunità esistenziale in un momento "particolare" della mia vita. Dopo alcuni incontri e scontri "costruttivi" ho intuito che sarebbe stata un'esperienza entusiasmante, perché qui davvero c'è la possibilità di interagire e di scoprire i limiti a cui sono soggetto, vi è la necessità di ascoltare e osservare gli altri, per poi definire soprattutto se stessi. Un incontro che non ha sbarre né cancelli, o meglio, ce ne sono eccome, ma non vengono mai chiusi né sbarrati, perché io detenuto-attore riesco a vedere con gli occhi della mente. In questo spicchio d'umanità non vige il dogma della statistica dei numeri, non scorgo l'ipocrisia del sostenere una tesi per riconfermare il valore di una corrente di pensiero, non alberga - in quanto laboratorio d'esperienza umana - l'arbitrario conteggio di adesione e compiacenze. E' un lavoro di gruppo, un'evoluzione costruttiva di analisi per ritrovare ciò che eravamo, persone che insieme camminano e seguono sbi-gottite nuove problematiche e nel procedere inciampano nei tanti dubbi che sorgono davanti a nuove consapevolezza.

N. P.

E' TEMPO DI TEATRO





Io, Luca Cupiello

Può essere dopo un attimo o dopo una vita, ma il risultato è sempre lo stesso. Finiscono le cose umane, sfioriscono le bellezze della natura, ma le opere letterarie rimangono. Nel mondo è un continuo nascere e morire, creare e distruggere e tutto mentre noi viviamo la nostra vita e non ci accorgiamo di nulla. Ogni tanto

però, leggendo un'opera come "Natale in Casa Cupiello" ci guardiamo intorno

smarriti e per un istante ci rendiamo conto di quanto sia uguale alla nostra vita, al nostro pensare. Ma poi la vita ci aiuta a respingere quei pensieri di sgomento e di angoscia: anche la paura non può durare. Niente può durare, neppure quei sentimenti come l'odio e l'amore, che gli uomini hanno chiamato eterni. Grazie alla lettura di "Natale in Casa Cupiello" io ricompongo il mio animo e acquisto una nuova consapevolezza. Per me non è stato difficile capire Luca Cupiello, è difficile capire il mondo, soprattutto perché difficile è fermarmi ad osservarlo, trovare un attimo di pausa nel vorticoso girare dell'esistenza. C'è nel mondo un dualismo accentuato. Nell'umanità convivono due tendenze opposte e complementari: da una parte il disfacimento, una disgregazione di fondo che intacca i valori cardini della famiglia, aprendo la porta allo scetticismo, all'individualismo. Dall'altra parte c'è un bisogno profondo di ritorno alle tradizioni e ai veri valori familiari: parole che oggi si bistrattano, si sciupano, ma che invece hanno bisogno di essere rivitalizzate. Luca Cupiello aiuta a conoscere se stessi e consente di esplorare i meandri della mente. Il personaggio di Eduardo risponde ai quesiti più profondi che ci attanagliano e non ci danno mai pace. A mio avviso, le parole dell'opera di De Filippo vogliono dire che anche noi ci avviamo a morire e questo ci deve insegnare ad essere più cauti e a non affidare le nostre speranze e le nostre gioie alle cose della terra, e soprattutto di non fare morire "il bambino" che è in noi. Noi non dobbiamo sperare nelle cose umane, perché prima o poi le vedremo morire. Ma dobbiamo sperare e credere in "qualcosa" che sarà realmente eterno. Raramente pensiamo alla morte, in fondo è umano fare così, ma spesso rischiamo di sciupare la nostra vita, e quando ce ne accorgiamo molte volte è troppo tardi. Non dobbiamo essere ossessionati dal pensiero della morte, ma non dobbiamo cercare di ignorarla: solo così potremo vivere serenamente e attendere senza angoscia. Ma è difficile perché è duro morire, anche per chi ha fede, anche per chi sa che tutto è stato inutile e che gli altri nel mondo lo ricorderanno tramite la sua opera. Sebbene "Rinchiusi", tutti devono capire che nessuno mai può dire: "Tu non devi apprendere". Anche in carcere, a volte ci sono i soliti "furbi", cioè coloro i quali hanno il coraggio di dire che "lì" in quel teatro studiare serve a ben poco! Ma, per esperienza diretta, non lo è! Per mia fortuna nella mia lunga permanenza nelle "Patrie Galere", ho incontrato persone "speciali" che mi hanno aiutato a capire un concetto fondamentale: "Rinunciare alla cultura premeditadamente significa negare il nutrimento vitale al proprio cervello e provocarne il regresso", Ed allora eccomi qui, a scontare la mia condanna sì, ma con la consapevolezza che sono un uomo "libero" di esprimermi, "libero" di essere me stesso. Con la capacità di emozionarmi impersonando Luca Cupiello.

Nicola Paradiso - Chieti

In carcere a Chieti, presente il giornalista Antonio di Costanzo, è stato proiettato il film "Cronisti di strada", documentario del 2007 girato a Napoli da Gianfranco Pannone e Paolo Santoni. Protagonisti del film sono Arnaldo Capuzzuto, di Napolipiù, minacciato dalla camorra dopo essersi interessato della morte di Annalisa Durante, la ragazza uccisa a Forcella nel corso di una sparatoria, e Giancarlo Palombi, di Cronache di Napoli, che indaga sul giro della droga, provando a comporre una mappatura per quartieri dei clan dopo la faida di Scampia. Andato in onda su Rai Tre, il documentario è la storia di una battaglia quotidiana contro la camorra in una città dove si incrociano legalità e illegalità, dove la camorra investe i proventi della droga in attività pulite. Dove la politica fa finta di niente.

Cronisti di strada



una scena dal film "Gomorra"

Dottor Di Costanzo, quanto e in che modo la camorra manipola le notizie e interferisce sulle istituzioni?

"Alla prima domanda posso rispondere raccontando di un caso che ho seguito personalmente: si trattava della scomparsa di un noto boss. I familiari convocarono i giornalisti a casa e raccontarono tra le lacrime che era stato rapito. Il camorrista, in realtà, era fuggito da una clinica dove era ricoverato. Come appurarono le indagini, i familiari sapevano tutto: questo è un tipico tentativo di manipolazione di una notizia. Le dichiarazioni raccolte vanno sempre prese con le pinze e riscontrate. Per quanto riguarda le interferenze sulle istituzioni, la criminalità organizzata si serve di persone, all'apparenza di rispecchiata onorabilità, che, invece, non fanno altro che curare gli interessi dei clan per il proprio tornaconto. La commistione tra malavita e mondo politico-istituzionale è uno dei motivi che rende difficile sconfiggere la camorra che sul proprio libro paga continua ad avere politici, ma anche manager, commercialisti, avvocati, medici e rappresentanti delle forze dell'ordine".

Come può un giornalista far acquisire ai lettori una coscienza critica che consenta di capire e discernere una notizia vera da una falsa?

"Sarò banale, ma rispondo dicendo che le bugie hanno vita breve. Un giornalista se inventa una notizia può farla franca una volta, ma alla fine sarà smascherato e il giornale perderà credibilità e quindi lettori. Quindi il cronista deve fare correttamente il suo compito e raccontare quello che vede e quello che scopre. Consiglio di leggere più di un giornale e ascoltare versioni diverse della stessa notizia: è il modo migliore per evitare trappole".

Secondo noi un giornalista deve essere capace di guardare oltre alla semplice cronaca. Che cosa ne pensa?

"Sono assolutamente d'accordo. Con internet e tv tutti

possono sapere di un episodio di cronaca. Anche se avviene nell'altro capo del mondo. Un giornalista non si deve limitare a fare il "bollettino", ma tentare di andare oltre. Approfondire quanto più possibile l'evento di cui si occupa".

Ritiene che le motivazioni e le passioni di un inviato di guerra siano le stesse di quelle di un cronista che racconta Napoli e la camorra?

"Non saprei rispondere. Ognuno porta dentro di sé una motivazione personale. Certo, senza passione difficilmente si può fare il giornalista. È un lavoro complicato ed estremamente logorante. Un vecchio inviato speciale, che ho conosciuto, fino a pochi giorni prima della pensione continuava a raggiungere i territori di guerra nonostante avesse gravi problemi al cuore. Figuratevi: andava in mezzo ai campi di battaglia con tre bypass e un pacemaker. Un mio caro amico, invece, continua a occuparsi di camorra nonostante le numerose minacce subite. Forse sì, riflettendoci bene, c'è molto in comune".

Che cosa la spinge di più nel lavoro: la passione dello scrivere o l'amore per la sua città?

"Fin da piccolo ho voluto fare il giornalista. Ho fatto sempre solo questo lavoro e credo di non essere in grado di fare altro. Di sicuro l'amore per la mia città non è la motivazione principale. Non ho vissuto solo a Napoli e anche oggi sarei prontissimo a trasferirmi per confrontarmi con nuove realtà. L'unico vero amore che mi spinge è quello per il giornalismo. Un lavoro che farei ovunque e anche gratis".

Che cosa ha significato per lei la figura di Giancarlo Siani?

"Per tutti i cronisti è un esempio. Tra parentesi, basta leggere i suoi pezzi per capire che, oltre a essere un ragazzo per bene, era anche un grandissimo giornalista. Uno che metteva nel suo lavoro anima e cuore, nonostante non

Colletta Alimentare 2011

Dallo scorso anno i detenuti della Casa Circondariale di Chieti partecipano, come volontari, alla Colletta Alimentare.

Nel 2010 c'erano Ion Alexandru e Tommaso. Quest'ultimo, tragicamente e prematuramente scomparso pochi mesi dopo aver riacquisito la libertà, in proposito scriveva: "Sono state delle ore molto piacevoli e gratificanti, ma soprattutto mi sono reso conto che un gruppo di persone di qualsiasi ceto sociale era lì per dare il proprio contributo... Non bisogna pretendere di trovare una soluzione, ma ogni piccola azione porterà gioia e calore alle persone che hanno bisogno.

Tommaso."

Ripetere anche quest'anno la Colletta Alimentare con 5 detenuti (Pasquale, Nicola, Giovanni, Said, Cristian) ha avuto, per me, un enorme significato. Innanzitutto la gratitudine per la vita e la compagnia di Tommaso, con il quale tutto questo è iniziato.

Annamaria Raciti, educatrice

Il mio primo permesso

Sabato 26 novembre finalmente sono libero, anche se per poche ore. Ma sono felicissimo, percorrendo quel tratto di ponte che collega il carcere con il mondo esterno: dove ci sono emozioni, c'è vita, insomma c'è tutto! E in quelle sei ore passate da persona libera, ogni cosa che hanno visto i miei occhi resterà dentro di me per sempre; dopo quasi cinque anni isolato dalle vere emozioni!

Sono andato a fare volontariato al Banco Alimentare all'interno di un Centro Commerciale e mi trovavo a incitare la gente, proponendo a ognuno la Colletta Alimentare per chi ha più bisogno.

Ho letto su un volantino una frase che mi è rimasta in mente ("Cristo, presente ora, colma quella solitudine, risponde a tutte le esigenze dei nostri cuori") e mi ha portato a riflettere su me stesso.

Ho capito che anche se ho sbagliato resto comunque una persona con un grande cuore!



Pasquale Pagano - Chieti

La mia vita cambiata

Ho passato la vigilia insonne immaginando la mia giornata fuori. L'adrenalina nel mio corpo era altissima, il momento fatidico di varcare l'ultimo cancello che mi separava dalla libertà era arrivato! Mi è stata concessa la possibilità di usufruire di sei ore di permesso in occasione della Colletta alimentare. Le emozioni e le sensazioni mi hanno sconvolto e hanno ridato vitalità alla mia mente e al mio cuore.

Le ore trascorse in libertà le ho vissute intensamente utilizzando tutti i minuti, gli attimi, i secondi a disposizione per comprendere meglio, osservando quel nuovo mondo, quasi dimenticato. Ho condiviso la gioia della giornata con alcuni compagni di pena che sono usciti con me e con delle persone le quali con la loro disponibilità ed impegno mi hanno aiutato a rendere facile e possibile quel momento. Tutte le persone che ho incontrato in quel supermercato mi hanno consegnato un qualcosa che considero un valore sia per la loro disponibilità nell'aiutare il prossimo, sia per la sensibilità alle problematiche sociali. Non nascondo che mi sentivo frastornato dal caos della gente che c'era nel supermercato. Tanta emozione che non posso e non potrò mai dimenticare conservandolo per sempre nel mio cuore. Se chiudo gli occhi per un attimo e penso a un anno fa, mai avrei pensato di raggiungere questo obiettivo.



Dridi Said - Chieti

avesse ne-
anche un
vero contrat-
to. Uno che, tor-
nando a quando
detto prima, non
si fermava alla sem-
plice cronaca di un
avvenimento. Siani
voleva andare oltre.
Capire che cosa si na-
scondeva dietro a un omi-
cidio. Denunciare le con-
nivenze tra criminalità e
malapolitica. Siani è il gior-
nalismo. Esecutori e mandanti
del suo omicidio, invece, sono
dei vigliacchi".

Come mai il caso di Annalisa Durante ha fatto più scalpore della bambina di quattro anni uccisa a Somma Vesuviana?

"Perché è avvenuto a Forcella, un rione storico e conosciuto in tutto il mondo. Una zona di Napoli che è crocevia degli affari illegali della camorra e di numerosi intrecci di potere. Qui sono nati alcuni dei più pericolosi boss di Napoli. Inoltre, il caso di Annalisa Durante ha avuto una grande ribalta mediatica anche grazie al coraggio di alcuni cronisti, tra loro il mio collega Arnaldo Capezzuto, più volte minacciato per quello che ha scritto, di don Luigi Merola, il parroco che con forza si scagliò contro i clan della zona, e di Giovanni Durante, papà della ragazza uccisa per errore durante un regolamento di conti tra bande rivali".

Buongiorno, saluto me stesso, caffè, sigaretta, guardo dalla finestra, vedo il mare, stamattina è calmo, sembra fatto a scacchi.

Quasi subito ho visto la barchetta di Mario, un uomo abbronzato sulla sessantina, lo si vede dalla sua pelle che è un uomo vissuto, chissà quante ne ha viste andando per mare. Il mare, la sua vita, l'ele-

La barchetta di Mario

mento per lui vitale. Salgo sulla sua barca, buongiorno! Nessuna risposta, forse è assorto nei suoi problemi, non è maleducato. Comincia a gettare la rete, il sole comincia a riscaldarci, lui è serissimo. Quello per lui non è un lavoro, lui ama e rispetta il suo mare. Provo ad attaccare discorso, lui ascolta senza nessuna reazione. Sono un fiume di parole, gli racconto delle mie giornate, ogni tanto sembra che lui accenni ad un sorriso, forse non è così, ma mi piace pensarlo. Ritira la rete, così, come se stesse accarezzando i capelli di una sirena. Continuo ad osservare i suoi movimenti. Mi dà l'impressione che non si sia reso conto di non essere il solo su questo pianeta, ma per lui in questo momento non c'è altro, solo il suo mare, non si accorge nemmeno di me, ma a me piace molto stare sulla sua barca, in sua compagnia, mi dà un senso di pace. Stiamo navigando lenti, veniamo quasi cullati dalle onde, sembra che il piccolo motore non ci sia. Mi piace Mario, provo ammirazione nei suoi confronti, eppure non ci conosciamo molto, anzi, posso dire che non ci conosciamo affatto. Vedo il mare a scacchi perché lo vedo dalla finestra della mia cella, attraverso le sbarre. Non so se l'uomo che vedo in lontananza si chiami Mario, non so se prova rispetto per il mare che naviga e non so se riesca a vedermi. Nemmeno immagina che io lo guardo e navigo con lui ogni mattina e che, come un clandestino, salgo sulla sua barca, guardo i suoi occhi colore del mare, che fisso la sua pelle scura e abbronzata con un velo bianco procurato dalla salsedine, che seguo ogni suo movimento. Lui non sa niente di me, eppure a volte ho sperato di stare con lui e che lui, rivolto a me, dicesse: "Come va, figliolo?"

Giuseppe Festinese - Teramo



disegno di C

Liberi di sognare



Sono le 9,30 di una domenica autunnale, mattino, i miei due compagni di cella dormono...anzi russano. Guardo la finestra e dietro la grata fitta, "il paesaggio" è ormai diventato un puzzle elementare incollato al muro come un vecchio poster. I rumori e gli odori sono quelli di sempre, in particolare gli odori, cerco un'emozione che mi aiuti a rimanere vivo; chino il capo sul mio foglio bianco e mi ascolto, dentro. Libero!... Libero la mia coscienza e mi accorgo che è un disastro. Se la lascio andare diventa un flusso irrefrenabile, un torrente in piena che inevitabilmente mi travolge. Se invece riesco a prenderla, arginarla, lentamente mi riconquista e mi restituisce la mia natura di uomo. Divento quello che sono; prendere per mano la propria coscienza è realizzare in assoluto l'esatta consapevolezza di

ni confusi della Jihad, truffatori, ecc. , nell'incantesimo globale di una clessidra lenta, si "trasmettono" le loro pene.

Maledetto bastardo di un Caronte, dove mi hai portato?... Caro amico, il drago, l'orco, la mia lussuria, la mia ingordigia, abbiamo combattuto tanto e ora è arrivata la "resa dei conti".

E se davvero la matematica non è un'opinione, ringraziando l'Indiano che la concepì, gli Arabi che ne definirono la grafia e la introdussero nel Mediterraneo, e addirittura la millenaria preveggenza dei Maya che vi indicavano la data di nascita dell'universo, ho finalmente capito il concetto assoluto del numero "zero". La mia resa dei conti ha fatto "zero", è approdata ad un punto di partenza che, come tutte le grandi verità, sono due facce di una stessa medaglia.

Dallo zero, passo dopo passo, $-0+1=1+1=2...$ si può

Il drago, l'orco, la mia lussuria

chi si è in quel preciso istante. Se oggi, adesso, potessi andare incontro a mia figlia ed abbracciarla "forte forte"; se potessi seguirla standole accanto per sorreggerla e potermi confrontare con lei potrei sicuramente avere coscienza di sentirmi un buon padre.

Ma ora... ora no, sono quello che sono! E questo vale per un'infinità di piccole e grandi verità alle quali – e credetemi ho fatto degli sforzi immani per arrivare a scriverne con convinzione – la coscienza stimolata dal "castigo" può diventare sensibile. Prendere per mano questo momento, cogliere l'attimo, è una sensazione molto più che liberatoria, e non lo considero un pentimento né un mea culpa, ma un'estrema apertura alla sensibilità!

Ho dipinto di azzurro i miei fogli bianchi e si sono trasformati in cielo, in mare; ho usato i rossi sfumati con i gialli e l'arancio ed è apparso il sole; ho usato il nero ed è apparso il buio, ho visto la morte e poi di nuovo solo con il rosso, il sangue. Ho nuotato per ore per raggiungere la riva. Ho scontato e sto scontando ancora le mie pene ed ho capito.

E' come se fossi un bambino di sei anni, ma ne ho più di quaranta e tanta esperienza sulle spalle, sono arrivato ora al punto di partenza. Il passato non si cancellerà mai, è storia! La mia, la tua che stai leggendo, di chi è vivo e di chi è morto. Per chi è vivo esiste un futuro, sicuramente, ma il futuro, comunque tu possa sognarlo, sperarlo, progettarlo... non esiste, non è ancora accaduto. E' un'ipotesi. Al limite. Ed è un'emozione che preferisco, lo desidero, considerato che anche i bambini sanno che a volte i desideri possono avverarsi. Dal diventare consci al futuro, passando attraverso la condizione attuale delle prigioni di stato, sono tante le verità da scoprire.

In una riunione di redazione abbiamo immaginato il carcere come la barca di Caronte che traghetta, ammassate, anime dannate verso l'Inferno. Ma, a mio avviso, non è proprio così, è molto peggio. Sì, quel Caronte sono io, lo guardo bene e mi accorgo che sulla prua di quella zattera, lordo di sudore flautolento, trascino i miei delitti e le mie pene verso il vortice che mi scaraventerà dritto verso gli "inferi", quello è il carcere che io conosco! Dove, a differenza della Divina fantasia di Dante Alighieri, non esistono gironi definiti, ma un unico grande calderone, dove "ammucchiati" uno sull'altro, assassini, lussuriosi, ladri, clandestini

andare avanti, ma si può anche tornare indietro: $0-1 = -1-1 = -2...$ e il crudo riferimento al consolidato meccanismo della "porta girevole" si concretizza anche nell'esatto concepimento della tua personale presa di coscienza, può scaraventarti "fuori", ma può allo stesso modo ributtarti dentro una fatalità? No! Cari signori, non mi basta! Ed è dal profondo della mia "selva oscura" che dico no! Ho bisogno di approfondire e mi chiedo: ma dov'è lo Stato?

Faccio un primo passo in avanti: lascio l'indifferenza ai ciechi ed ai sordomuti (o presunti tali). La politica che, attenzione, è assoluta consapevolezza di tutto quello che accade, la lascio agli asceti ed ai vigliacchi e attraverso la punta di questo meraviglioso strumento che è la penna, lancio un grido di profonda rabbia.

E lo faccio partendo dalla lettura del prezioso pamphlet "Indignez vous", di Stephane Hessel e dall'appello all'indignazione attiva nel quale si fanno continui richiami alla Dichiarazione Universale Dei Diritti Dell'Uomo e dell'ONU, al nostro Comitato Nazionale di Liberazione e alla ricostruzione dello Stato Sociale tramite l'Art. 1 della nostra Costituzione... L'Art. 1 lo conosciamo tutti, vero? Sono passati circa settanta lunghi anni e, allo stato attuale delle cose, come tantissimi altri anche io mi sento profondamente indignato, mi viene naturale. Ma non basta. Sono arrabbiato. E' una rabbia sana, molto lontana dalla violenza, che preferisco lasciare alla poesia e all'illuminante Guillaume Apollinaire in "Quanto è violenta la speranza". Non la rabbia. Sono d'accordo: la speranza non basta. E' la violenza il percorso che dobbiamo seguire. Dobbiamo desiderare di cambiare perché il desiderio è un sentimento molto più forte ed è con rabbia e desiderio che bisogna sottolineare che proprio quest'anno ricorrono 150 anni dall'Unità d'Italia.

L'Italia, a due passi dalla Germania, dalla Francia, dall'Olanda, dall'Inghilterra, all'interno di un continente culla del garantismo, della civiltà, della scienza, dell'arte, della storia, della filosofia che si chiama Europa... Poi mi guardo indietro ed è con rabbia che mi chiedo quanto profondo sia il buco nero che come un'ingorda gigantesca balena bianca ha inghiottito con violenza ogni piccola e grande speranza.

Carlo Di Camillo - Vasto

Da UNO a QUATTRO

1

*Domani morirò nel braccio della morte
Ho fatto molto male
e questa è la mia sorte
In cerca delle lacrime
perché non ho mai pianto
vado incontro al mio boia
con un solo rimpianto
Mi parla la coscienza
sono rammaricato
Domani morirò
perché non ho mai amato.*

2

*Ascolto musica notturna di Chopin
Poi mischio dei colori un po' Gauguin
Salto sopra un cavallo
mi sento un po' Geronimo
Poi scrivo dell'amore
e sotto firma anonimo.*

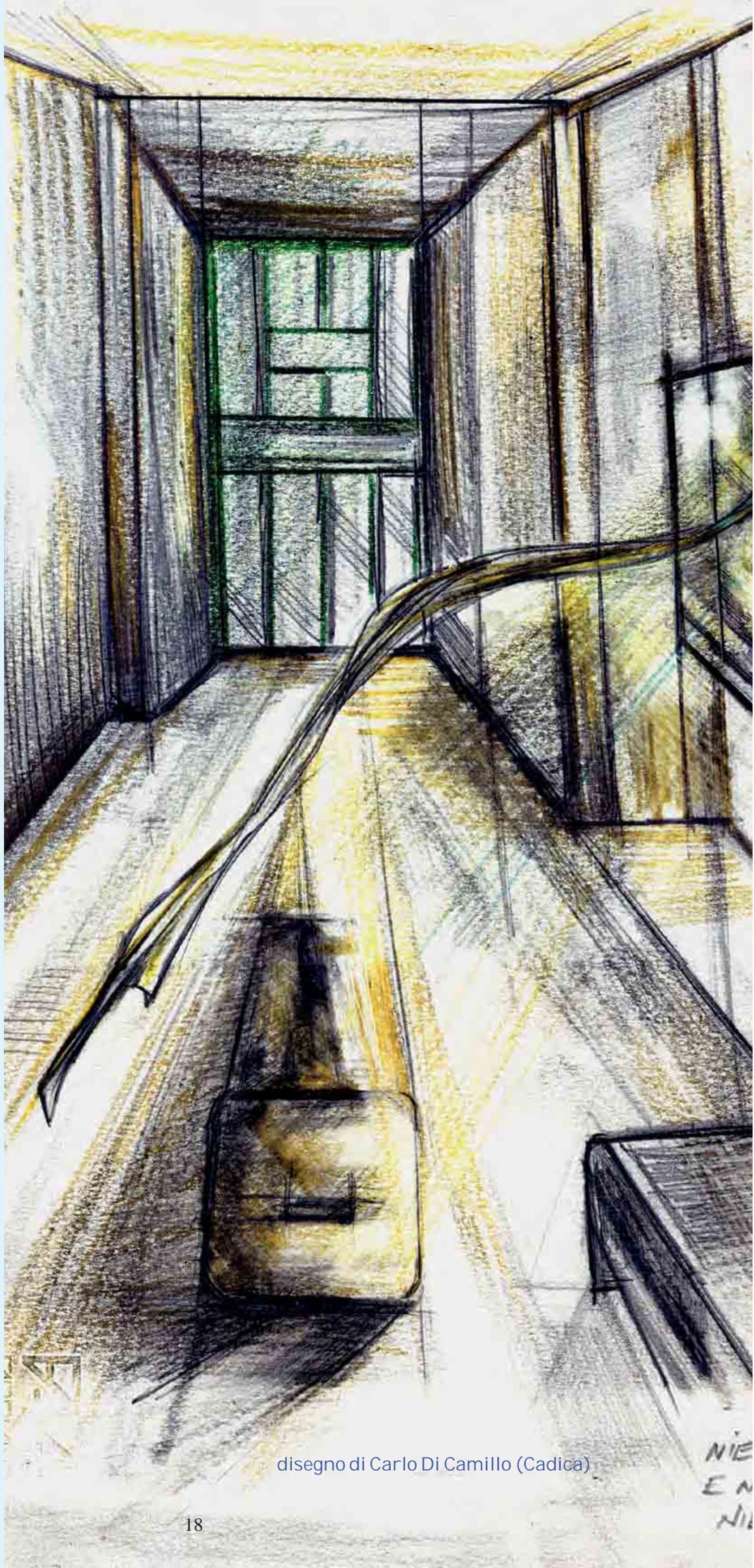
3

*Rilasso i muscoli quando viene la sera
Appesa a fianco al letto c
'è una maschera nera
Non è la sola ne ho pure delle altre
Ed il mio recitare
è diventato un'arte
Buttarle via sarebbe molto bello
Ma forse ho un po' paura
che si arrabbi Pirandello*

4

*Ho scritto molte storie
riguardo ai miei pensieri
Ma vengo circondato
soltanto da misteri
lo cerco soluzioni
a questo stare male
Però detto così sembra
quasi banale
Provo a guardarmi dentro
andando nel profondo
Ed ecco la risposta
malessere di fondo
C'è l'hanno tutti quanti
e non soltanto io
Mi sa che forse a darcelo
è stato il nostro Dio.*

Giuseppe Festinese- Teramo



disegno di Carlo Di Camillo (Cadica)

La ribellione di Angelo

Fin dalla più tenera età Angelo fu educato dai suoi a non dire mai NO. Da buon bambino doveva semplicemente acconsentire a quanto i suoi genitori gli dicevano e ubbidire ciecamente alle loro disposizioni, altrimenti veniva mandato a letto in punizione. Così Angelo cresceva ubbidiente e rispettoso, mai un capriccio o una marachella; proprio il figlio modello che i suoi desideravano. Angelo era certo che i grandi avessero sempre ragione, e anche a scuola diventò uno scolaro modello e disciplinato: quaderni e libri sempre in ordine, compiti fatti giorno per giorno, mai un'obiezione. Era veramente un angelo, l'Angiolino nostro, anche se c'era qualcosa che lo turbava interiormente. Era il bambino ideale per i grandi, ma non il compagno ideale dei suoi coetanei a volte indisciplinati, capricciosi e disubbidienti come tutti i bambini del mondo.

Un giorno, però, non si sa come o perché, gli uscì dalla bocca un "NO" prorompente e arrabbiato e da quel momento fu un susseguirsi di "No, non voglio, non sono d'accordo, non mi va, non mi piace..." Sapeva finalmente quello che voleva e, sinceramente, non gli interessava se era di gradimento alle aspettative degli altri.

Per i suoi familiari fu un trauma indicibile ma una sorprendente novità per i suoi compagni. Quell'Angioletto di Angelo diventò un ribelle, irremovibile nei suoi "NO", testardamente sordo ad ogni consiglio che non lo appagasse. Non si curò della perdita della sua reputazione di ragazzo modello. Aveva finalmente una propria vita, felice di seguire le sue inclinazioni e ambizioni, di mettere a frutto i suoi talenti, di sforzarsi di raggiungere i traguardi che si era prefissato, di commettere errori e a pagarli di persona.

Oggi Angelo non è la migliore persona che la società si aspettava, ma è un uomo a tutto tondo, con le sue sconfitte e i suoi trionfi, le sue speranze e le sue delusioni, le sue gioie e i suoi dolori, le sue opinioni e la tolleranza per quelle altrui. Poco importa che egli sia semplicemente Angelo e non quell'Angelo che gli altri volevano modellare. Anzi. Dopo tutto quell'Angelo, se fosse rimasto tale senza la sua ribellione, avrebbe potuto vivere solo in un ambiente perfetto, ordinato e sicuro come il Paradiso e non in questo mondo, bello forse proprio per le sue imperfezioni e le sue insicurezze, caotico e ribelle.

Celestine Odogwe Chimezie - Vasto

Viaggio nel tempo

Pronti? Ok. Tira la pallina. Così inizia per me un viaggio nel tempo. Siamo intorno ad un calcio balilla, quattro uomini che d'un tratto si ritroveranno bambini. Inizia la partita. Cominciamo con i soliti sfottò, ora segno, sono troppo forte, faccio finta di dare il permesso al mio portiere di segnare e la sorte vuole che segni davvero. I soliti commenti: che culo, è solo fortuna, e io che insisto "l'ho già provato questo tiro, era calcolato". Così cominciano a ridere ed è da quelle risate che di colpo vengo sbalzato dalla realtà alla fantasia. Ritorno bambino. In un attimo tutto intorno a me svanisce, soprattutto le quattro mura che tengono il mio corpo in ostaggio. Sì, siamo in un carcere, e per me l'ora d'aria non rappresenta molto. È tutto scontato, ma nel penitenziario in cui mi trovo, nel cortile, c'è un calcio balilla e ogni volta che le mie mani toccano le stecche parto. Posso andare ovunque con la fantasia, ma con questo oggetto ritorno bambino. Mentre gioco mi ritrovo a Napoli, la mia Napoli. I miei vicoli i profumi i rumori, tutto mi è familiare, mi sembra quasi di sentire il bruciore alle ginocchia sbucciate inseguendo un pallone, sento il naso che cola e la mia camicia fa da fazzoletto. Guardo il buco sotto la scarpa causato dalle frenate di una bici senza freni e allora appoggio il piede sulla ruota e la pelle mi pizzica, sarà il sale che mi rimane addosso dopo un bagno a Santa Lucia e via a giocare senza farsi la doccia. In tasca il mio coltellino, improvvisato con un chiodo grande appoggiato sopra i binari del tram. Nell'altra tasca un manico di scopa tagliato in due e una piccola catenella, ed ecco che sei uguale a Bruce Lee. Cammino per le strade che mi appartengono o forse io appartengo a loro, mangio ricotta con lo zucchero spalmata sopra una foglia che fa da vassoio, mi arrampico sui tubi dei palazzi in restauro dopo il terremoto, "attento cadi!", le voci di qualche anziano. Allora scendevi subito, perché c'era rispetto, quando parlava un anziano non c'era da replicare. Camminando a San Gregorio guardo i pastori, i presepi, la gente è calma, tranquilla. Almeno così mi sembrava da piccolo. Eccoli, un uomo vestito da Pulcinella, la musica, i balli. Mi piaceva guardarlo, la sua maschera malinconica mi dava un po' di tristezza ma poi cominciava la danza e cominciavo a sognare. Continuo a camminare, sento il profumo del mare di Via Caracciolo, sto per agguantare un tarallo, ed è proprio lì che qualcuno mi riporta alla realtà: "andiamo, rientrare in cella".



Giuseppe Festinese - Teramo

ANTE RIMANE
IENTE E CINIATO
ENTE! GARICA

Liberi di sognare

Carceri sovraffollate, detenuti ammucchiati

Valentino Di Bartolomeo

Comandante della Polizia Penitenziaria
Casa circondariale di Chieti

Nel bar del paese, quando capita di andarci, mi chiedono spiegazioni, chiarimenti e pettegolezzi sul "sovraffollamento". Segno evidente che il sovraffollamento delle carceri ha colpito l'immaginario e la curiosità dell'uomo comune. Qualche animo sensibile esterna, timidamente, un sentimento di pietà

dicare il livello del sovraffollamento.

Del resto l'Amministrazione Penitenziaria si esprime indicando le capienze e le presenze, sono i mass media ad usare la parola sovraffollamento.

È palese che il "sovraffollamento" non sia una espressione tecnica, oggettiva, ma è essenzialmente un' espressione suggestiva, tesa a suscitare emozioni. Sovra, o sopra, significa, tra l'altro, il superamento di un limite. Folla significa quantità di gente riunita insieme (di regola per festeggiare). Affollamento



Particolare del "Giudizio Universale" - Cappella Sistina

e compassione per le condizioni disagiate in cui, a sentire le televisioni, dovrebbero trovarsi i detenuti.

In ordine di tempo l'ultimo, ed altissimo, richiamo morale è venuto dal Presidente della Repubblica:

"... una realtà che ci umilia in Europa e ci allarma, per la sofferenza quotidiana ... di migliaia di esseri umani chiusi in carceri che definire sovraffollate è quasi un eufemismo." (*)

Per definire il sovraffollamento abbiamo bisogno di indicatori e in Italia, fino al 2009, vigevano quelli dettati da un Decreto del Ministero della Sanità del 5 luglio 1975 che imponeva una superficie di 9 metri quadri per i cubicoli (cella singola), 14 metri quadri per cella doppia, 19 metri quadri per cella multipla da 3 posti, 24 metri quadri per cella multipla da 4 posti e così a salire di 5 metri per ogni detenuto in più.

Una sentenza del 16 luglio 2009 della Corte europea dei diritti dell'uomo ha sancito che lo spazio detentivo per ogni persona ristretta nelle carceri non deve essere inferiore a 3 metri. Per intenderci, si tratta della sentenza che ha condannato in qualche caso lo Stato Italiano a risarcire il danno patito dai detenuti costretti a vivere in spazi ristretti.

Alla luce della sentenza della Corte europea, non ha avuto più senso parlare di capienze regolamentari o tollerabili, classificazioni che dipendevano dai parametri indicati dal Decreto del Ministero della Sanità. Infatti, se prima del 2009 il sovraffollamento veniva calcolato rispetto alla capienza tollerabile (cioè quella ritenuta massima possibile), dal 2009 non si capisce quale capienza debba essere presa a riferimento per in-

significa massa di gente raccolta in gran numero (ad esempio ad una conferenza, in un teatro).

Sovraffollamento è quindi una parola, abbastanza recente, composta da sovra e da affollamento che letteralmente significa eccesso di folla in un luogo, specialmente chiuso. Emotivamente dà invece la percezione di eccesso di folla che spontaneamente, liberamente, riempie uno spazio per festeggiare o per, comunque, stare insieme.

Ma un termine, che dovrebbe indicare la sofferenza degli uomini privati della libertà e degli spazi di vivibilità, non deve suscitare nei cittadini la percezione del libero afflusso verso le carceri, non deve consentire l'espressione: "tanto ci sono voluti andare loro!". La verità è che nel penitenziario i detenuti entrano perché la società, attraverso le Leggi, tende ad incarcerare sempre più persone e le ammucchia, come si fa con le castagne, in totale promiscuità.

Senza risorse, senza detersivi, senza strumenti, il personale e i volontari stanno già facendo l'impossibile, anche per garantire la dovuta sicurezza. Il Presidente della Repubblica ha ragione: l'espressione sovraffollamento è un eufemismo.

Dovremmo cominciare a parlare di stipamento, di ammucchiamento.

() dall'intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al Convegno "Giustizia! In nome della Legge e del Popolo sovrano" - luglio 2011.*

Cinque dicembre 2011. Siamo a quota 61, uno ogni 5 giorni. Ancora vittime, perché un suicidio in carcere non può e non deve essere considerato diversamente. E uno dei 61 si è ucciso due giorni e 48 ore prima della scarcerazione. Forse non sapeva dove andare, da chi andare, cosa fare. Nell'anno in corso, al 339° giorno, sono dunque 61 i carcerati "che ce l'hanno fatta" a morire. Ma c'è da considerare anche il numero di quanti disperatamente hanno cercato la morte "da carcerati", senza successo ma solo per incapacità - non è facile darsi la morte - o perché il caso ha voluto che qualcuno intervenisse in tempo. Non inclusi in questa conta i decessi naturali, molto più numerosi, ammesso che, sotto tutela dello Stato, la morte di un detenuto possa essere considerata "naturale" quando causata anche dal ritardo o dalla mancanza di soccorso. Alla notizia data in maniera secca, distaccata, cronaca fra le cronache, sono seguite le immancabili e scontate dichiarazioni dei responsabili del Sistema Penitenziario Italiano sul "dolore e

senso di sconfitta che attanaglia in simili circostanze" seguite dalle solite immagini con relativi commenti: il sovraffollamento con quattro o addirittura sei detenuti in celle nate per ospitarne a mala pena due, la mancanza di personale, la carenza delle strutture, i tagli e il solito ritornello del "sarebbero necessarie nuove carceri". Più banalmente sarebbero sufficienti un "nuovo" carcere e un più moderno concetto di Giustizia, visto che in Europa il nostro sistema carcerario occupa la penultima posizione, seguiti solo dalla Serbia. Potremmo però rifarci sicuramente nella classifica mondiale posizionandoci ai primi posti del Terzo Mondo.

Sono ancora vive le immagini di altre vittime del sistema, gli Agenti di Polizia Penitenziaria che, inappagati, demotivati e sfiancati da una routine con turni di servizi massacranti in una bolla grottesca e disumana, la scorsa estate hanno manifestato davanti al Parlamento per chiedere provvedimenti - clemenza compresa - per alleggerire la situazione. Seguirono, in occasione del Ferragosto, le rituali processioni alle carceri da parte di Deputati e Senatori. In Parlamento, un caravanserraglio senza idee, senza convinzione, senza dignità, il tutto però risolto nel cicaleccio senza fine tra Maggioranza ed Opposizione, l'una iperattiva nel presentare leggi mirate alla salvaguardia del capo e l'altra impe-

gnata esclusivamente a contrastare le leggi "ad personam".

E la Giustizia? Gli agenti? Le carceri? I carcerati? Da mesi Marco Pannella senza giri di parole parla di amnistia, la più impronunciabile fra le parole che la nostra classe politicante non vuole assolutamente sentire. Lo stesso Giorgio Napolitano, che per tre volte ci ha messo la faccia, ha parlato di "vergogna" per le nostre carceri e ha sollecitato il Parlamento a varare i provvedimenti necessari e inderogabili. Ne è seguito un assordante silenzio. Ad interromperlo solo le dichiarazioni di un gruppo di Parlamentari della Maggioranza tese a stigmatizzare l'uso indiscriminato della carcerazione preventiva rifilata al Deputato ed ex Magistrato Alfonso Papa, detenuto a Poggioreale in uno stato di prostrazione fisica e psichica. E vorrei vedere! L'On. Papa, proprio in virtù del suo pas-

Quota 61

sato di Magistrato e del suo presente di Deputato, invece di piagnucolare per il suo stato di prostrazione, avrebbe dovuto sollecitare il silenzio dei Parlamentari invitandoli, semmai, a preoccuparsi indistintamente di tutti i detenuti e del sistema Giustizia che ancora attende un ammodernamento dal 19 Ottobre 1930 - Vittorio Emanuele III° Re d'Italia, Mussolini Capo del Governo e Rocco Ministro di Grazia e Giustizia - giorno dell'entrata in vigore del Codice Penale tuttora vigente.

Alfonso Papa ha comunque e finalmente ottenuto gli arresti domiciliari. Un altro tassello di un mosaico sconcertante di cui alcuni Magistrati ultimamente si sono resi protagonisti: il Presidente di una Corte d'Appello che rilascia interviste sulle reti nazionali per spiegare i motivi del ribaltamento di una sentenza di condanna per omicidio in primo grado; un Procuratore Generale che dichiara di non aver fiducia negli Ispettori - Magistrati anche essi - inviati nei suoi uffici dal Ministro Guardasigilli e la ispirata performance oratoria dal palco di un congresso di Partito del più ieratico PM di una delle più importanti Procure Italiane. Ma i Magistrati non dovrebbero esprimersi solo con gli atti e le sentenze? Il costo annuale del sistema Penale italiano ammonta a circa tre miliardi di euro: centocinquanta euro per ogni italiano membro privilegiato di quel club che, nonostante tutto, continua a dare a Cesare quel che è di Cesare.

E' una cifra spropositata per mantenere un apparato mastodontico il cui scopo principale dovrebbe essere la riabilitazione e il reinserimento sociale del detenuto.

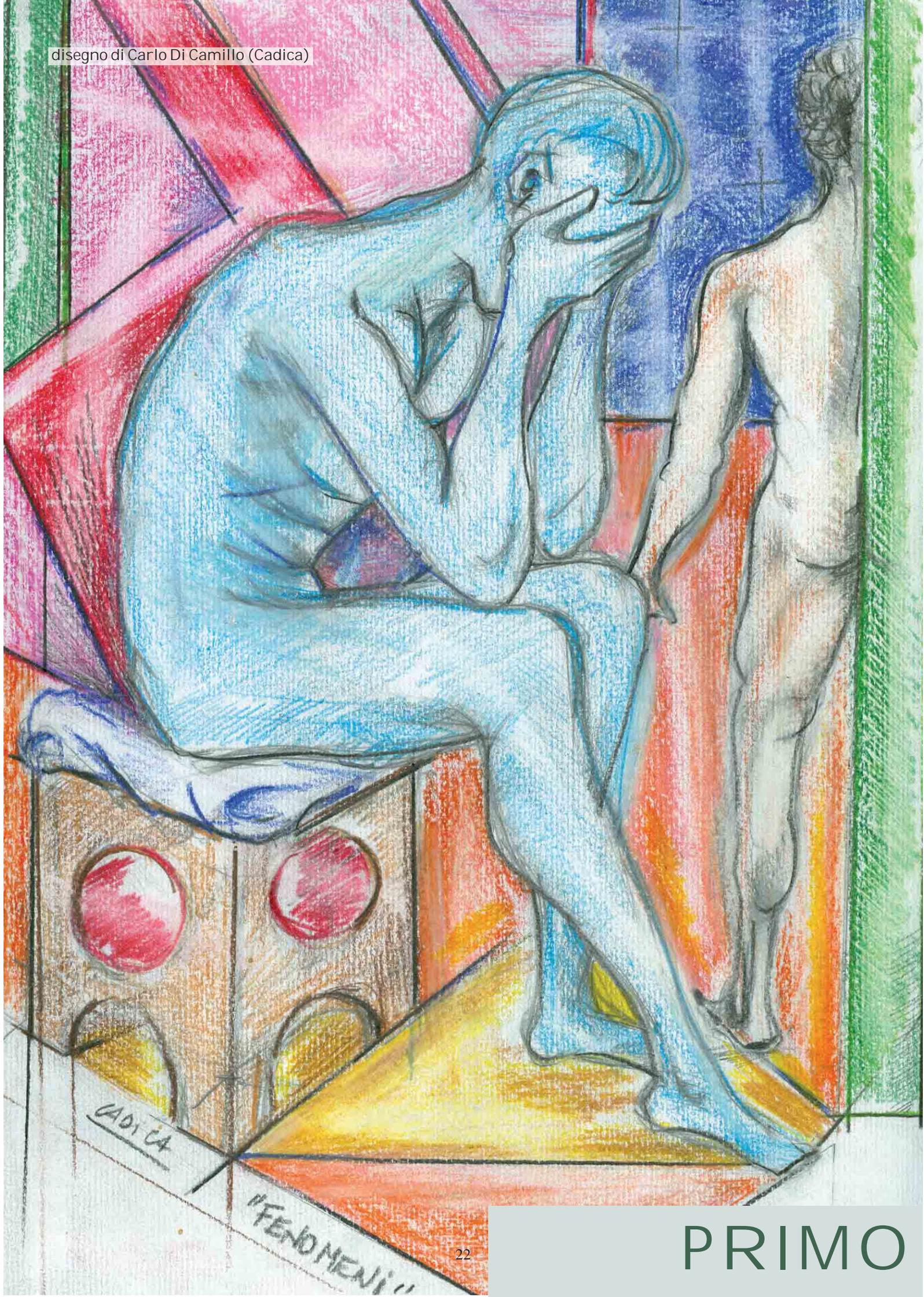
Ogni giorno il carcere ingoia persone alla loro prima esperienza da detenuti. Frastornati da un rituale burocratico, disumano e umiliante, i nuovi giunti si ritrovano scaricati in celle paragonabili a una sorta di Torre di Babele. Di fronte ai letti a castello e con il rumore, alle spalle, del cancello che si chiude, si rendono conto di non essere più "cittadini detenuti" ma più brutalmente "detenuti". Si tratta a quel punto di affrontare la nuova condizione, costretti a una full immersion per inserirsi e sopravvivere in una realtà che nulla concede e tutto toglie, con la copertura di regolamenti elasticamente interpretati e utilitaristicamente applicati a seconda delle necessità e degli umori del momento. All'interno della cella e nel contesto sociale della popolazione detenuta, a un solitale buonismo iniziale, seguono, invece, millanteria, prevaricazione, violenza e strumentalizzazione con liturgie e rituali tribali. Il tutto con la super-

visione e la complicità compiacente del sistema giustizia; sistema idealmente finalizzato a restituire alla vita civile quegli "esseri umani" che l'hanno rifiutata contravvenendo alle sue regole o per casualità o per disperazione o per una ben precisa scelta di vita.

E il sempre citato e più disatteso, se non completamente ignorato, art. 27 della Carta Costituzionale? Per contro ogni giorno escono per benefici, provvedimenti alternativi o fine pena detenuti destinati e anche determinati a tornare a delinquere, forti di nuove relazioni e più raffinate competenze specifiche acquisite nel loro periodo di "rieducazione e reinserimento". E' lo Stato che, venendo meno al suo ruolo, in questo modo di fatto alimenta un sistema delinquenziale con la totale indifferenza della società civile. Al posto di "nuovi cittadini" restituisce alla società larve umane. Il tutto sotto gli occhi stupiti e sempre più smarriti di giuristi, sociologi, psicologi, esperti. A dimostrazione che "il crimine paga..." almeno nell'indotto. Eppure basterebbe un minimo di coraggio, anche meno di quello che Don Abbondio, per sua stessa ammissione, non aveva. Anche lui avrebbe fatto di meglio.

Domenico Silvagni - Vasto

dal 1/1 al 5/12/2011 sono 61 i detenuti morti suicidi nelle carceri italiane. Fonte "Ristretti".



Giustizia al collasso

La Giustizia è al collasso. Basta con le false speranze che vengono alimentate per quietare gli animi (indulto, amnistia, nuove leggi). Ormai non c'è più un soldo da destinare alle carceri. Eppure un detenuto costa 100-120 euro al giorno. Circa 7 milioni al giorno, considerando 70 mila detenuti a cento euro l'uno al giorno. Vale a dire 210 milioni al mese. Con queste cifre le nostre prigioni-galere dovrebbero essere il fiore all'occhiello del sistema Giustizia. Invece è la vergogna. I fondi per i vari capitolati (vale a dire la destinazione) vengono ridotti del 30% all'anno. Il risultato è noto: mancanza di soldi per il lavoro ai detenuti, mancanza di fondi per l'acquisto di carta igienica e detersivi, mancanza di fondi per l'assunzione di personale penitenziario, mancanza di fondi per l'assunzione di educatori, mancanza di fondi ... per reperire i fondi.

Eppure vi assicuro che con circa 4,50 euro al giorno ai detenuti viene fornita colazione, pranzo e cena (cifre ufficiali). Gli altri soldi dove sono? Se il personale viene retribuito, i fornitori pagati regolarmente, non dovremmo essere al collasso. Invece l'obbrobrio di questa realtà viene nascosto. Il carcere in Italia, forse per chi non lo sa o lo nasconde, è la prima e dico prima industria. Ci sono 60.000 persone che svolgono mansioni lavorative negli istituti (polizia penitenziaria, personale amministrativo e civile). Ci sono decine di ditte fornitrici per i più svariati servizi. Ci sono le famiglie dei 70.000 detenuti che settimanalmente si muovono su strada per effettuare i colloqui da Bolzano a Marsala, acquistano generi alimentari da portare ai loro cari. Migliaia di euro che vengono immessi nell'economia italiana, che sommati fanno milioni di euro al mese. Eppure siamo gli ultimi, anzi, gli invisibili, che tutti ignorano. Il carcere è una onlus no-profit. La situazione è giunta al traguardo, le poche eccellenze (203 istituti) sono state cancellate dalle 200 galee galleggianti per l'Italia, laddove, forse, il termine galee richiamerebbe al profumo del mare. Qui oggi l'unico profumo che si sente è di morte, di suicidi. L'opinione pubblica non si deve indignare dinanzi a un assassino che esce in beneficio, ma dello Stato italiano che non riesce a reinserirlo, iniziando dal percorso trattamentale interno, vanificato dall'enorme numero e dagli scarsi fondi. Il personale ormai è giunto allo stremo, situazioni gravi che in quest'anno hanno visto già 8 suicidi. Sono già cinquantanove quest'anno i detenuti che hanno deciso di non regalare la loro vita allo Stato italiano, ma di consegnarsi al Signore. Le soluzioni ci sono, ma non si vogliono attuare: lavoro in carcere remunerato con giorni da scalare sul fine pena, in mancanza di soldi la moneta sarebbe il reinserimento (un mese di lavoro, 24 giorni scalati dalla pena) con doppia finalità: risparmio enorme per lo Stato, reinserimento per il detenuto; traduzione immediata per legge dei detenuti comunitari nei loro Paesi a scontare la pena; da 90 a 120 giorni la liberazione anticipata per buona condotta con retroattività dal 2006 (vale a dire 6 mesi per ogni detenuto). Mi fermo qui perché non vorrei che il Ministro di Giustizia si offendesse e pensasse che voglio soffiarli il posto. Il posto no, ma qualche buona idea la potrebbe carpire. I Radicali insegnano che scavando, la melma viene a galla. Forza, combattete per noi!

Antonio Di Giacomo- Vasto

Diritti e Rovesci

Di solito si pensa che in un Paese sviluppato non avvengano violazioni dei diritti umani. Ma non è così, come testimoniano alcuni rapporti pubblicati da importanti associazioni che da anni si battono in tutto il mondo per la difesa dei diritti inviolabili delle persone. Si tratta di violazioni che riguardano in particolare i diritti definiti di "terza generazione", che cioè sono sorti in questi ultimi anni come conseguenza dei profondi cambiamenti economici, politici e sociali, che interessano in varia misura un po' tutti gli Stati. Le violazioni denunciate dai rapporti dicono che nelle carceri c'è sovraffollamento di detenuti e il personale di sorveglianza è insufficiente. Che i processi sono troppo lunghi e questo pone il cittadino che è in attesa di essere giudicato, in una situazione di precarietà, molto dannosa per se stesso, per i suoi rapporti personali, per la sua situazione lavorativa. È vero che fino alla sentenza definitiva nessuno è considerato colpevole, ma è altrettanto vero che chi viene

sottoposto a un processo penale viene già giudicato colpevole dall'ambiente in cui vive, spesso dagli stessi amici e parenti, con tutte le conseguenze morali e psicologiche che questo comporta. I rapporti denunciano anche i centri di permanenza temporanea dove sono accolti gli stranieri, extracomunitari, in attesa di essere controllati per decidere se devono essere rimpatriati oppure possono rimanere. Qui ricevono una prima assistenza, ma sono tenuti come se fossero detenuti, perché non possono allontanarsi, sono sorvegliati dalla polizia e le condizioni igieniche e sanitarie lasciano molto a desiderare. Le persone che sono detenute in carcere, pur essendo private della libertà personale, godono di diritti inviolabili, che garantiscono il rispetto della loro dignità, devono essere trattate con umanità, devono poter compiere percorsi di riabilitazione che le aiutino a capire lo sbaglio commesso e a reinserirsi nella società una volta finita la pena.

Daniel Raducan - Vasto

Perché sono qui

Perché pioveva

Avevo fame

Per disgrazia

Non lo so

Per tossicodipendenza

Per incidente di percorso

Perché credevo ci fosse sempre il sole

Perché pioveva da una vita

Perché mi hanno ingannato

e non c'è lavoro

Per scelte sbagliate e forzate

Per coincidenze

Per alzata di spalle

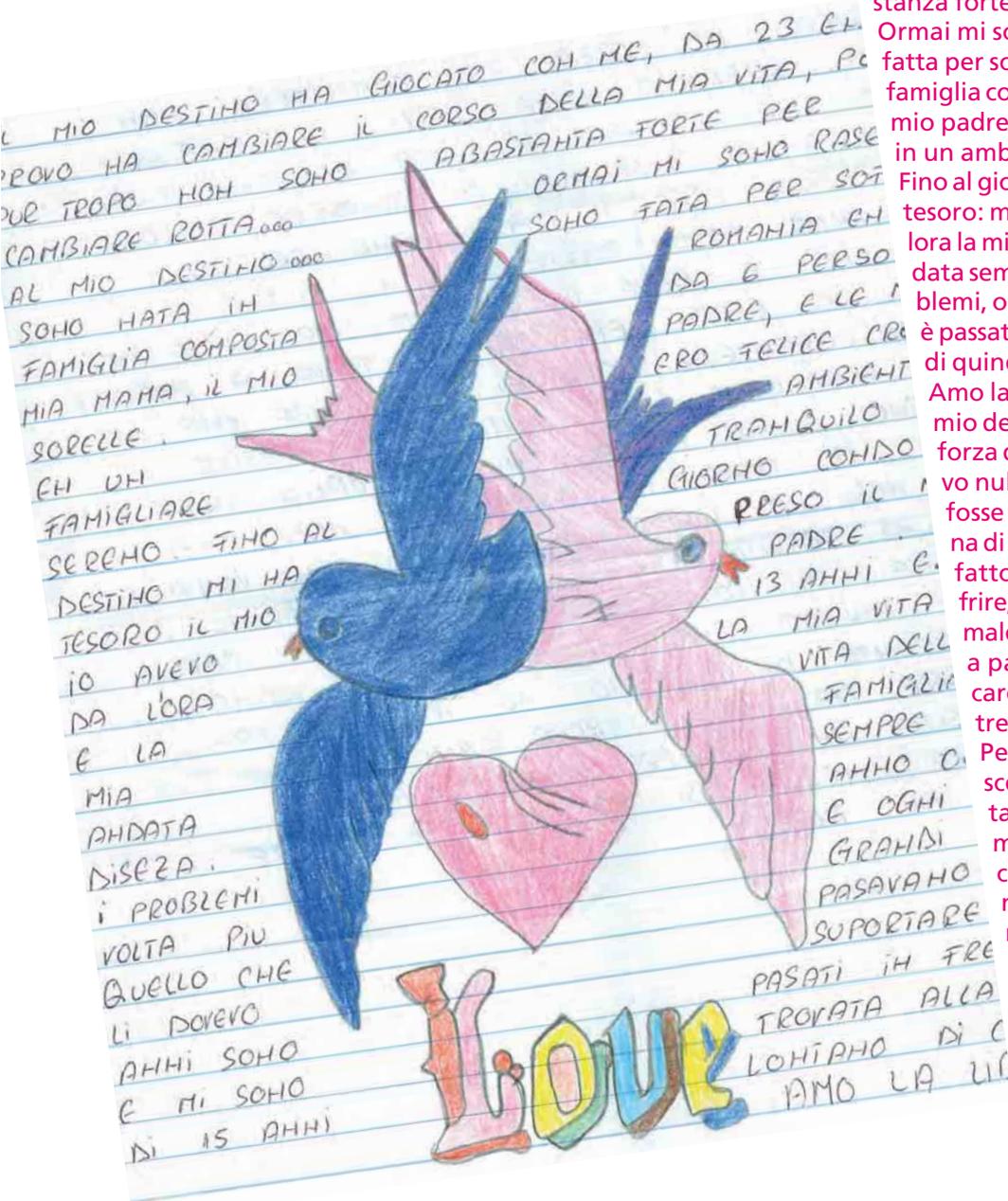
Il mio destino

Ogni persona nasce con un destino. Il mio destino ha giocato con me, da ventitre anni provo a cambiare il corso della mia vita però purtroppo non sono abbastanza forte per cambiare rotta.

Ormai mi sono rassegnata al mio destino, sono fatta per soffrire, sono nata in Romania, in una famiglia composta da sei persone. Mia mamma, mio padre, le mie sorelle. Ero felice di crescere in un ambiente familiare tranquillo e sereno. Fino al giorno in cui il destino mi ha preso il mio tesoro: mio padre. Avevo tredici anni, e da allora la mia vita e la vita della mia famiglia è andata sempre in discesa. Sono cominciati i problemi, ogni volta sempre più grandi. Il tempo è passato in fretta, e mi sono ritrovata all'età di quindici anni lontana da casa.

Amo la libertà, affrontare da sola la vita e il mio destino, lontano da tutti. Non avevo la forza di combattere, non capivo, non sapevo nulla delle persone. Credevo che la vita fosse tutta rose e fiori. Ho avuto la sfortuna di conoscere solo persone che mi hanno fatto del male e che mi hanno fatto soffrire, non riuscivo a distinguere il bene dal male, ho fatto degli errori e oggi mi trovo a pagarne le conseguenze. Mi trovo in carcere da sei mesi, sono stata trasferita tre volte, ogni volta è stato un trauma. Però ho avuto l'opportunità di conoscere tante persone che mi hanno aiutato, che mi sono state vicine nel momento del bisogno, e ho imparato tante cose belle da loro, perché ogni persona ha sempre una storia da raccontare. Perché si può imparare dagli sbagli degli altri.

Elena Feraru - Chieti



I miei figli

Guardo fuori dalla finestra e là all'orizzonte vedo la collina che degrada sul mare, la c'è casa. Casa per me è il posto dove ho lasciato il mio cuore e il mio cuore sta con i miei figli, il mio cuore e il mio criceto. E' il posto dove io indirizzo i miei pensieri, è il mio posto che mi tormenta la notte, che mi impedisce di dormire e che, nelle lunghe giornate del carcere, mi riempie di angoscia. Qui il tuo essere madre deve necessariamente fare a cazzotti con l'impossibilità contingente di seguire i tuoi figli. A pensarci bene sono loro

che pagano lo scotto della tua reclusione, sono loro che devono rinunciare a molte cose, sono loro che devono convivere con la tua assenza, sono sempre loro che devono camminare senza punti di riferimento e tu devi solo sperare di avergli insegnato a essere forti e che i problemi vanno risolti senza panico ma con attenzione e soprattutto uniti. Che la vita va affrontata e vissuta ma mai subita e che anche le cose negative e la sofferenza possono insegnarti qualche cosa. Certo per il tempo in cui tu non ci sei, loro dovranno rinunciare a trovare la biancheria pulita e piegata al suo posto, non troveranno più il pranzo e la cena in tavola, non avranno più orari da rispettare, non troveranno più il frigorifero e gli

stipi riforniti, non ci sarà più mamma che al bisogno ti aiuta con i compiti o che ti spiega un argomento scolastico particolarmente ostico e non ci sarà più mamma a cui confidare problemi, pensieri, a cui chiedere consigli. A conti fatti, pure loro devono sopravvivere e tu spera che il tempo scorra veloce, che tutto questo finisca presto e senza lasciare danni irreparabili o traumi deleteri perché alla fine di questo calvario, tu da sola oltre ai problemi materiali e logistici che dovrai risolvere, dovrai anche ripristinare i difficili equilibri psicologici di tre adolescenti che, anche se per un periodo limitato, hanno dovuto scendere a patti con una condizione a cui non erano abituati.

Sonia Gregoratti - Chieti

“Avete compagnia”. Quante volte nel corso dei diciassette mesi passati qui ho sentito questa frase! Alcune le ho viste andar via dopo qualche giorno, altre meno. Con alcune mantengo ancora un rapporto e ci scriviamo. Ma oggi il

Avete compagni a

mio pensiero va a quelle “new entry” di nazionalità straniera, che quando varcano il cancello, portano in stanza solo loro stesse: hanno la paura negli occhi, è la prima volta che entrano nel “pianeta carcere”, per giunta in terra straniera, si guardano attorno frastornate dai loro mille “perché”. Io e le mie compagne, le accogliamo, facendole sentire subito a proprio agio.

“Alice”, (la chiamerò così) è entrata ieri, con sé ha solo venti euro, e sono davvero pochi, visto che la sua permanenza qui dovrà durare almeno fino a dicembre. Qui in Italia, è sola, non ha nessuno su cui poter contare, né dal lato morale, né da quello pratico. Lei è molto meno fortunata di me, che a differenza faccio collo-

qui con i familiari che mi sostengono su tutti i fronti, inoltre, lavoro e ogni mese percepisco uno stipendio. Alice con sé non ha vestiti, lenzuola colorate, morbide coperte di ciniglia, lettore CD con annessi Cd, o libri, riviste, beauty-case con tutto ciò che occorre per la cura personale. Alice non sa che sarà supportata dalle sue compagne di stanza, che ancora e nonostante tutto non hanno smarrito il senso della solidarietà.

Dopo diversi mesi di reclusione, fai di questo posto la tua unica dimensione, dove è estremamente facile perdere di vista alcuni valori che fuori sono normali. In primis vige la sopravvivenza, e la lotta per non perdere te stesso e tutto ciò che eri prima di aver commesso il reato che giustamente ti ritrovi a pagare. Lotti, e ti sudi il coraggio, e sei fiera di te, se oltre a tutto ciò riesci anche a regalare un sorriso!

Ma Alice, avrà bisogno di ben altro che del mio sorriso! Nel mio piccolo posso condividere le cose che possiedo, e insieme alle mie compagne ci faremo carico di ciò che le servirà per poter sopravvivere in modo decente qui, con noi.

Dicono che un detenuto “costa” alla società! Non so se la società sa quanto è difficile sopravvivere in carcere se non hai soldi. Ieri le ho fatto richiedere vestiti alla Caritas, tramite un modulo, in più ha fatto richiesta di poter la-



Disegno realizzato da uno dei partecipanti al laboratorio di fumetti tenuto nella casa circondariale di Vasto

vorare presso questo Istituto, sono certa che ciò accadrà. Di certo non in tempi brevi, visto che ci sono delle graduatorie da rispettare! Ad Alice è andata “bene”, perché il caso ha voluto che ci fosse un letto vuoto in questa stanza, dove cercheremo di farla sentire il meno possibile a disagio.

Una volta persa la libertà, devi a tutti i costi riuscire a mantenere la tua dignità. Solo così una volta fuori puoi riprendere in mano le redini della vita che hai lasciato, i sogni, i progetti che hai messo via in un cassetto, e sai che se se vuoi puoi provarci ancora, una volta fuori. Ora Alice dorme, e forse almeno al suo risveglio le dirò: niente paura, tutto passerà.

Angela Girinelli - Chieti

Al e, ce l a puoi fare

E' l'ironia che può salvarti da ogni tipo di situazione. Nell'attimo in cui vorresti piangere, senti il lamento di una compagna, l'istinto ti fa venire voglia di spaccare tutto. Cosa c'è in fondo che potrebbe farti sentire più viva? Basta una frase pungente, anche detta a te stessa, una battuta gridata fuori dalla cella e applaudita dalla risata corale delle compagne...e si ricomincia a sopravvivere.

Ma poi si avvicina per tutti, inevitabilmente e inesorabilmente il momento che ci ricondurrà tra gli affetti più intimi, tra la pazza folla alla ritrovata libertà. Ma la sensazione non è mai quella che avevi sognato, quella che avresti data per scontata. La realtà è un attimo di panico allo stato puro ed è angoscia quella mano di ferro che ti stringe come una morsa la bocca dello stomaco. Giri lo sguardo velato e lo posi sulla branda che per tanto tempo è stata la tua tana, la cella intera vissuta per mesi come un rifugio. E le compagne? Con loro hai festeggiato, bisticciato o

pianto, e sono state loro il tuo unico riferimento emotivo. Già solo pensare di dover saltare la partita a scala diventa un vuoto incolmabile. E ti aggrappi a quelle che erano certezze e che sono diventate speranze.

Il vento tra i capelli, il sole sulla pelle. Quattro passi incerti verso la sognata libertà fino alle braccia di chi ti sussurra che non sei mai stata sola. Altri problemi arriveranno ma adesso ci sarà la forza per affrontare ogni cosa. Non è facile affrontare, né cercare di condividere ciò che da un po' di tempo domina i miei pensieri. Credo

che ognuna di noi abbia stampate nel cervello e mai potrà dimenticare le immagini all'ingresso in questo luogo: i nostri passi tentennanti e insicuri e quelli dell'agente che ti segue decisi e risonanti. Poi le chiavi, quel tintinnio sinistro che ti accompagnerà costantemente e poi quel suono, inquietante come null'altro nella tua vita, quello della gabbia che si chiude alle tue spalle.

La porta dell'inferno. E solo allora realizzi di essere stata privata della dignità, dei sogni che stavi coltivando, e non solo la libertà. E le cose che credevi di aver lasciato all'ingresso come un cappotto appeso ad un porta-abiti, che credi di poter riprendere tranquillamente all'uscita, quasi mai sono lì ad aspettarti.

Ora devi solo organizzarti per sopravvivere, per non lasciarti andare. Ho sempre creduto che per sfuggire all'apatia ci fossero due modi: la pazzia o l'ironia. La pazzia ti servirà quando giungerà la necessità di placare la rabbia, l'impossibilità di accettare o di condividere qualcosa. Un grido nella notte e poi la fuga verso quei sogni che avevi lasciato a metà.

Alessandra - Chieti

“La Legge è uguale per tutti” è la massima espressione per riassumere il concetto dell’esercizio della giustizia. Questa massima è scritta in tutte le aule giudiziarie italiane, ma la sua collocazione, purtroppo, è errata: la scritta è imponentemente visibile agli avvocati, agli imputati e al pubblico ma, poiché è posizionale alle spalle del collegio giudicante, non è visibile ai giudici, ai quali questo principio dovrebbe essere di monito costante. Il suo significato dovrebbe ricordare agli organi giudicanti il sensato e saggio spirito della giustizia: il rispetto della legge e la punizione di chi ad essa contravviene con imparzialità ed equanimità, concetto banale nella sua semplicità, e purtroppo, spesso, disatteso.

Nel sistema giudiziario italiano, basato sullo Jus Romanum, l’accusato parte già perdente, a dispetto della norma di non colpevolezza fino a quando non venga giudicato tale: lo aspettano reclusione in carceri fatiscenti, fughe di notizie per creare contro di lui un clima di ostilità da parte dell’opinione pubblica, disparità di forze fra accusa e difesa. Al contrario, nel sistema giudiziario anglosassone, l’imputato è innocente fino a prova contraria della sua colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio, può chiedere la libertà su cauzione in attesa di giudizio e può confidare in una difesa con pari poteri rispetto all’accusa e in un organo giudicante realmente terzo.

Ecco perché nel sistema italiano molti imputati in attesa di giudizio vanno a finire in carceri sovraffollate e inadeguate insieme a condannati definitivi, privati anche di elementari diritti a dispetto di moniti e sanzioni della comunità internazionale, e spesso portati all’autolesionismo e al suicidio dalla disperazione di una reclusione iniqua.

In queste condizioni “La Legge è uguale per tutti” sta allora a significare non il principio di equa giustizia, ma, per citare Orwell nella sua Fattoria degli animali: “tutti sono uguali davanti alla legge, ma alcuni sono più uguali di altri”.

Il che spiega perché l’imputato, già perdente in partenza, è ancora più perdente se straniero e nero.

Per non stravolgere e criticare un sistema giudiziario fondato orgogliosamente su sagge norme risalenti solo a due millenni fa, e non cadere nella vana illusione di una sua riforma aggiornata, mi limito a proporre tre alternative alla massima: “La legge è uguale per tutti”. Prima ipotesi: la scritta sia collocata su tutte le pareti delle aule di giustizia in modo da essere visibile e di monito a pubblico, avvocati e soprattutto agli organi giudicanti; seconda ipotesi: la scritta venga riproposta con la dicitura: “ non tutti sono uguali davanti alla legge” per togliere ogni speranza ai poveri illusi; terza: la scritta sia rimossa da tutte le aule per eliminare ogni imbarazzo nell’esercizio della giustizia.

La prossima volta che ti capita di entrare in un’aula di tribunale come imputato, non riporre troppe speranze nel principio “La legge è uguale per tutti”: augurati semplicemente che il pubblico ministero e il giudice siano di buon umore, altrimenti... va a farti la galera!



Celestine Odogwe Chimezie - Vasto

Nel principio (quando l’ostetrica - all’epoca si chiamava levatrice - venne a prelevarmi da quel campo di carciofi dove la cicogna mi aveva depositato), erano leoni, e i veri leoni erano la politica, e la politica è andata da Einaudi a De Gasperi. Ma non durò. Da Questi ecco che si passò al “bunga bunga” e ai ministri scelti secondo il metro dell’ossequio e del fascino o alle manovalanze promosse secondo criteri clientelari. Il risultato fu arroccamento, difesa, rabbia.



I due “leoni” che hanno ruggito, spesso malamente, per l’ultimo ventennio, sono drammaticamente, impietosamente stati ripresi, durante il fatidico voto alla Camera, “mano nella mano”. Stanchi, uno di loro visibilmente malato, stretti l’uno all’altro, invecchiati, contestati negli stessi partiti che hanno fondato. Sedevano sui banchi del Governo con la stessa vigoria che s’addice a due vecchietti sulla panchina d’un parco. Sguardo basso per Bossi, occhi socchiusi per Berlusconi. Thelma e Luise, ma al maschile. Difficile attendersi rinascite da Berlusconi o Bossi. La quasi impossibilità di una loro rinascita è motivata anche dalle spaccature in atto tra un po’ tutti i settori politici. Più frantumate saranno le Camere, meno potrà riproporsi un regime personale, e ciò anche senza parlare (come alcuni stanno già facendo) di Terza Repubblica. C’è da dubitare, anzi, che una Seconda Repubblica sia mai esistita, dato che le norme costituzionali sono rimaste quali erano, con la loro ideologia da immediato dopoguerra, e anche la corruzione è semmai cambiata in peggio: una volta infatti gli imputati si vergognavano e tentavano di sparire, qualcuno addirittura suicidandosi... Oggi giorno ghignano, aspettando la prescrizione... insomma: se qualcosa è veramente cambiato nell’ultimo ventennio, è che fra affarismo, modello sociale imposto, oltre che dai potenti, da quell’influentissimo portavoce che è la TV, il bipolarismo (che s’immaginava a portata di mano), è scomparso e, con esso, anche l’etica nazionale. I due ex “leoni” vanno fatalmente incontro a un destino che li travolge, ci vanno soli, senza gli applausi di una vita, e quando si percepisce l’odore di questa fine, forse non basta la mano stretta dall’amico... mentre per ricompattare l’etica nazionale, di certo non basteranno tempi brevi.



Nicola Bruzzone - Vasto

Da molto tempo ormai le prigioni italiane sono diventate una scuola di non violenza" (Fonte: Corriere della Sera del 15 settembre 2004). Con questo pensiero Adriano Sofri commenta le battaglie delle carceri delle scorse settimane: scioperi della fame e le proteste di chi sta in prigione in condizioni disumane.

fame.

Una simile realtà non deve sfuggire al mondo politico italiano per il "contenuto civile" delle proteste delle settimane scorse, tanto più rilevante se si considera che alla loro base appare palese il riconoscimento della legittimità della funzione dello Stato anche nel mondo carcerario.

In ogni modo, anche nelle condizioni attuali, il sovraffollamento non significa di per sé cattivo trattamento. C'è solo una questione di limitazione degli spazi, ma tutti gli altri servizi ai detenuti risultano attivi. Non dobbiamo dimenticare che la condizione del carcere è per sua natura una condizione di disagio. Anche qui non confondiamo la sofferenza dovuta alla reclusione con la sofferenza dovuta al degrado dell'am-

Lo sciopero dei detenuti

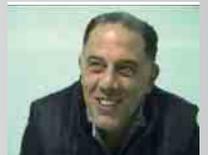
Dall'inizio dell'estate si sta registrando nelle carceri italiane una singolare protesta da parte dei detenuti: digiuno volontario, sciopero dei lavoranti, battitura di oggetti metallici contro le sbarre delle celle. Si tratta, salvo qualche eccezione, di manifestazioni condotte in forma sostanzialmente pacifica, con il proposito, da parte dei detenuti, di lanciare un preciso messaggio al mondo politico per un indulto generalizzato, l'abolizione dell'ergastolo e del regime del 41 bis e l'incremento delle misure alternative al carcere. La protesta è partita, si è allargata a una dozzina di istituti, quasi ubbidendo a una tacita intesa di solidarietà nella formulazione delle comuni richieste. Ma, nonostante il diffondersi a largo raggio del fenomeno, ne sono rimaste alterate le caratteristiche originali: in particolare l'assenza di violenza, la ricerca di dialogo con i responsabili politici e amministrativi delle carceri, la scelta di puntare sulla forza simbolica dello sciopero della

E' questo un modo nuovo d'impostare i rapporti fra i detenuti e gli organi dello Stato, di fronte al quale sarebbe un grave errore, da parte del potere politico far finta di nulla, lasciando senza risposta i chiari segnali di maturità e di consapevolezza provenienti dal mondo carcerario. Certo, a parte il valore ideologico e morale delle manifestazioni non violente, bisogna evidenziare che le richieste avanzate non appaiono tutte di facili soddisfazioni, almeno nel breve periodo. Soprattutto per le richieste di carattere più generale (abolizione dell'ergastolo, del regime del 41 bis, e dell'art. 4bis Ordinamento Penitenziario), che presuppongono la ripresa da parte del parlamento, di lavori da troppo tempo interrotti perché se ne possa prevedere una rapida conclusione. Per le altre richieste, maggiormente legate alla vivibilità nelle carceri, l'applicazione integrale della legge Gozzini, non è invece del tutto irrealistico pensare a qualche intervento legislativo di razionalizzazione del sistema.

biente. Questa la strada da incominciare a percorrere per dare una risposta di positiva consistenza alle istanze civilmente espresse dal mondo carcerario.

La nostra Costituzione, il nostro diritto penale, il sistema di norme che costituiscono l'impianto penitenziario, citano che un uomo ristretto in carcere debba, sì, scontare il proprio debito con la Società, ma che la pena debba tendere alla rieducazione e alla risocializzazione dell'individuo privato della libertà, ciò nel rispetto della sua dignità di essere umano.

Se il carcere vuole diventare un "luogo ultimo", che assolve alla sua vera funzione di salvaguardia della collettività, di sicurezza e di recupero effettivo degli uomini, forse dovrà rifarsi anch'esso a quanto ci ha detto il Beccaria: "Uno stato ha tutto il diritto di difendersi, mai di vendicarsi".



Nicola Paradiso - Chieti

m

mi chiamo Ioan e vengo dalla Romania, un paese molto diverso dall'Italia, con usi e costumi diversi. Una diversa cultura. Lo posso dire con chiarezza, perché sono passati nove anni da quando sono venuto a vivere in Italia. Non ho avuto tanto tempo per imparare la lingua, non è stato facile con il ritmo del vivere. Ho visitato tante città e visto tanti posti belli, dal Monte Bianco fino alla splendida Venezia. In tutto questo tempo ho lavorato e ho avuto una vita normale con tante attività. Non avevo mai commesso nessun reato prima. Ora mi trovo in

carcere da quasi otto mesi, e mi sono informato su tutte le regole e le leggi che bisogna conoscere.

Vorrei che lo Stato Italiano offrisse più possibilità a quelli che vivono in carcere, la possibilità di qualche beneficio. In Romania, per esempio, esiste la liberazione anticipata, in base alla condotta e alle attività lavorative svolte in istituto. Ci sono in questo caso degli sconti di pena. Vorrei tanto che si parlasse pure in Italia di una legge come questa.

Ioan D'Amir

A black and white photograph of Edward Murrow sitting at a desk in a news control room. He is wearing a suit and tie, looking down at papers in his hands. The room is filled with vintage television equipment, including several monitors and a control panel with numerous knobs and buttons. One monitor displays the CBS eye logo, another shows the word 'ALCOA', and a third at the top displays the text 'SEE IT NOW'. A large microphone is positioned in front of him on the desk. The lighting is dramatic, with a bright circular light source visible in the upper left.

Edward Murrow (*Good Night and Good Luck*): "...Al momento attuale siamo tutti grassi, benestanti, compiaciuti e compiacenti. C'è un'allergia insita in noi alle notizie spiacevoli e disturbanti, e i nostri mass media riflettono questa tendenza. Ma se non decidiamo di scrollarci di dosso l'abbondanza, non riconosciamo che la televisione soprattutto viene utilizzata per distrarci, ingannarci, divertirci ed isolarci, chi la finanzia, chi la guarda e chi ci lavora si renderà conto di questa realtà quando oramai sarà troppo tardi per rimediare. Se continueremo così, la storia prima o poi si vendicherà, e il castigo non impiegherà molto ad arrivare..." (25 Ottobre 1958)

Davanti a

Fino a qualche tempo fa era considerata una chimera, oggi invece è diventata uno strumento ordinario, e straordinario è il solo pensiero di non possederne almeno uno in casa: è la televisione. E in carcere è lo stesso. Mi ricordo che in una delle tante serate trascorse da internato del carcere di Chieti per qualche minuto venne a mancare la corrente elettrica. Di lì a poco ebbi modo di "sentire" il malcontento generale di tutti i detenuti, la maggior parte dei quali si lamentavano per la brusca interruzione del loro "viaggio" attraverso l'etere. Ho provato così a immaginare come potrebbe essere il dover affrontare un periodo di detenzione, chiusi venti ore al giorno in una cella e senza poter usufruire della tanto amata televisione. Suppongo che, per la maggior parte di noi, questa ipotesi sarebbe paragonabile ad una tragedia, ma per le condizioni in cui siamo, è più che comprensibile.

Tra i cosiddetti "beni secondari", la televisione si è ritagliata un suo spazio non indifferente, tanto più che in quasi tutte le famiglie c'è n'è almeno una. E' buffo pensare quanto questo meraviglioso strumento possa essere nemico di quelle casalinghe che non godono più dell'attenzione dei propri uomini, i quali impegnano il poco tempo libero a loro disposizione poltrendo sul divano, ipnotizzati davanti allo schermo. Nel contempo la televisione può diventare grande alleata delle medesime casalinghe che, troppo stressate, "parcheggiano" per l'intero pomeriggio i loro bambini davanti allo schermo, rendendo così meno pesante quello che è il loro mestiere di madre. Tuttavia non si può non considerare che la televisione è anche capace di trasmettere conoscenza, ma quante volte l'aumento delle emittenti e dei programmi non si è sempre tradotto in un miglioramento qualitativo? La tendenza a puntare su programmi commerciali di basso livello, ostacolano la ricerca di programmi più validi sotto l'aspetto culturale con la conseguenza che siamo diventati spettatori sempre più passivi di uno strumento di comunicazione che si sta pian piano fossilizzando.

questa TV Un altro aspetto delicato riguarda l'informazione e la sua enorme potenza persuasiva

che condiziona notevolmente l'opinione pubblica soffocando quel pluralismo indispensabile e dal quale non si dovrebbe mai prescindere. Sta di fatto che la televisione oggi va alla disperata ricerca del consenso e del successo commerciale che si misura in termini di ascolto, e noi non siamo altro che spettatori passivi esposti ad un bombardamento di immagini e di suoni deleteri. Forse non tutti sanno che è stato sostenuto che la televisione agisce come una droga, crea un "buco" nel cervello, cancella la memoria storica, appiattisce la cultura e ottunde l'intelligenza. Qualcuno la definisce uno dei mali della nostra società del benessere, per l'uso smodato e demagogico che se ne fa, ma essa ormai esiste e il mondo contemporaneo non ne può più fare a meno. Bisognerà quindi convivere con la televisione, ma questa convivenza sarà meno rischiosa se sapremo utilizzarla con senso critico e capacità di giudizio.

Cristian Di Marzio - Chieti

La crisi vista da dentro

Tempo fa Berlusconi ha tentato di rassicurarci dicendo che non c'è crisi perché la gente va in vacanza, viaggia, i ristoranti sono pieni, va a teatro... Stavolta non gli ha creduto davvero nessuno. Ora si è dimesso, e di certo lui a teatro, al ristorante e in viaggio ci andrà di sicuro. Fossi stato in lui avrei aggiunto anche nelle carceri! Sono addirittura sovraffollate, chissà se ha voglia di fare una capatina anche qui da noi. Sì, perché nel nostro "piccolo", il "mercato" lo smuoviamo anche noi. Ogni detenuto in media spende circa € 50,00 a settimana, e per le nostre famiglie la spesa è maggiore. Facendo un piccolo calcolo la cifra base si aggira sui € 100,00 a settimana, considerando il costo del carburante che i nostri famigliari spendono per raggiungerci. Non sono molto bravo in matematica provate a moltiplicare il tutto per 70.000 detenuti circa. Qualcuno potrebbe pensare, a cosa serve del denaro ai detenuti, hanno tutto, tre pasti al giorno, barbiere, servizio medico, tutto gratis.

Se non sbaglio credo che per i tre pasti al giorno siano stanziati un euro e cinquantotto, pertanto il menù del mattino comprende 100 ml di latte e una brodaglia color marroncino trasparente, prodotto indefinito tra orzo e caffè industriale. Per cui se non metti mano a quei pochi "euri" che ci lasciano i nostri cari per acquistare latte e merendine... Come si fa con un euro e cinquantotto? Noi non ce la facciamo, e anche se qui ci danno frutta, pane e cibo, le famiglie ci danno soldi per comprare pasta, carne, per chi può permettersela, pentole, padelle, soldi anche per pagare il barbiere, sì, che a volte è magari un magrebino che non ha mai preso un paio di forbici in mano e così ti affidi alla sorte. E non dimentichiamoci del problema igiene: anche per questo ci vogliono soldi aggiunti, altrimenti c'è una saponetta al mese.

Il servizio sanitario non lo commento, inesistente tranne che per gli psicofarmaci. Meglio farci dormire.

La crisi è globale e le nostre famiglie fanno il possibile, ma purtroppo questa crisi ci allontana anche dagli affetti. Io dovrei stare a Roma o nel Lazio, così da poter vedere i miei familiari sei volte al mese, ora invece qui a Pescara li posso vedere 2/3 volte. Alla gente "perbene" arriva solo il messaggio: "hanno pure la Tv". Bene, io rinuncerei volentieri alla Tv in cambio di ore di colloquio con le persone che amo, i miei figli, la mia compagna, mia madre che a 86 anni non può affrontare un viaggio di 600 Km. andata e ritorno. A chi pensa che la Tv sia un lusso, dico di provare a restare una notte svegli, da soli o con uno sconosciuto sulla branda sopra di te. Pensate che i vostri figli, i vostri mariti, le persone che amate non sono lì, provate ad accendere la Tv, e se riuscite a colmare il vuoto nei vostri cuori guardando uno schermo vi do pienamente ragione. Noi di notte così ne passiamo molte: l'una, le due, le tre, le quattro, le cinque: quante notti passiamo a pensare alle persone che amiamo. Crisi o non crisi, comunque, tra i detenuti c'è solidarietà, comprensione e ci si aiuta, se qualcuno non ha nulla lo vestiamo, gli diamo da mangiare e questo lo facciamo col cuore.

Non fatevi abbagliare dalla propaganda dei tre lautissimi pasti al giorno che ci vengono assicurati, qui si può contare solo sul nostro aiuto. Sì, la crisi la sentiamo e abbiamo paura per i nostri cari che per la maggior parte vivono di lavoro onesto, che hanno un problema in più, pensano anche a noi, ci amano e fanno sacrifici. Fanno male? No, semplicemente ci amano.

Con la crisi in atto ed i problemi che deve affrontare l'Italia credo che il piano "costruiamo altre carceri" sia finito nel dimenticatoio... Forse dopo la crisi, tra quanto? Tra dieci anni? Perché non dimenticate che ci sarebbe (il condizionale è d'obbligo) da rimettere a norma le strutture già esistenti che sono circa duecento. Noi detenuti, affollati come bestie, non siamo anche noi italiani? Siamo soltanto 70 mila corpi? In un Paese che si vanta di essere partecipe in primis a creare una Europa Unita nel pieno diritto civile...ci siamo anche noi e siamo 70 mila per ora!

Giovanni Caltagirone - Pescara

QUESTA CRISI CI MANDA IN CRISI

Le ripercussioni all'interno delle carceri sono tangibili a livello materiale e percettibili a livello morale. È ormai un dato di fatto che l'intero globo è avvolto in una coltre di degrado economico che sfocia a sua volta in un degrado socio-culturale che sembra aver toccato un punto di non ritorno. Le conseguenze disastrose di tale perdita infrangono la serenità della popolazione, carceraria e non, per tutto ciò che riguarda il regolare scorrimento della vita. Noi siamo dei detenuti, e la consapevolezza della situazione è un fardello che appesantisce ancora di più la nostra condizione.

Sovraffollamento delle carceri, mancanza di infrastrutture adeguate, scarsità del personale penitenziario, assenza dei beni igienici di prima necessità, sono tutte problematiche che viviamo giorno per giorno in prima persona. I segnali che ci giungono dall'esterno sono continuamente negativi e il compromesso con la vita "di dentro" è praticamente inesistente. Per le nostre famiglie siamo sempre più di difficile gestione, le spese da affrontare aumentano e noi non possiamo far altro che rimanere inetti e confidare nell'unica amica che da sempre ci accompagna: la speranza! Nel frattempo andiamo avanti, un giorno dopo l'altro, in attesa che qualcosa cambi.

Stefano Caldarelli - Chieti

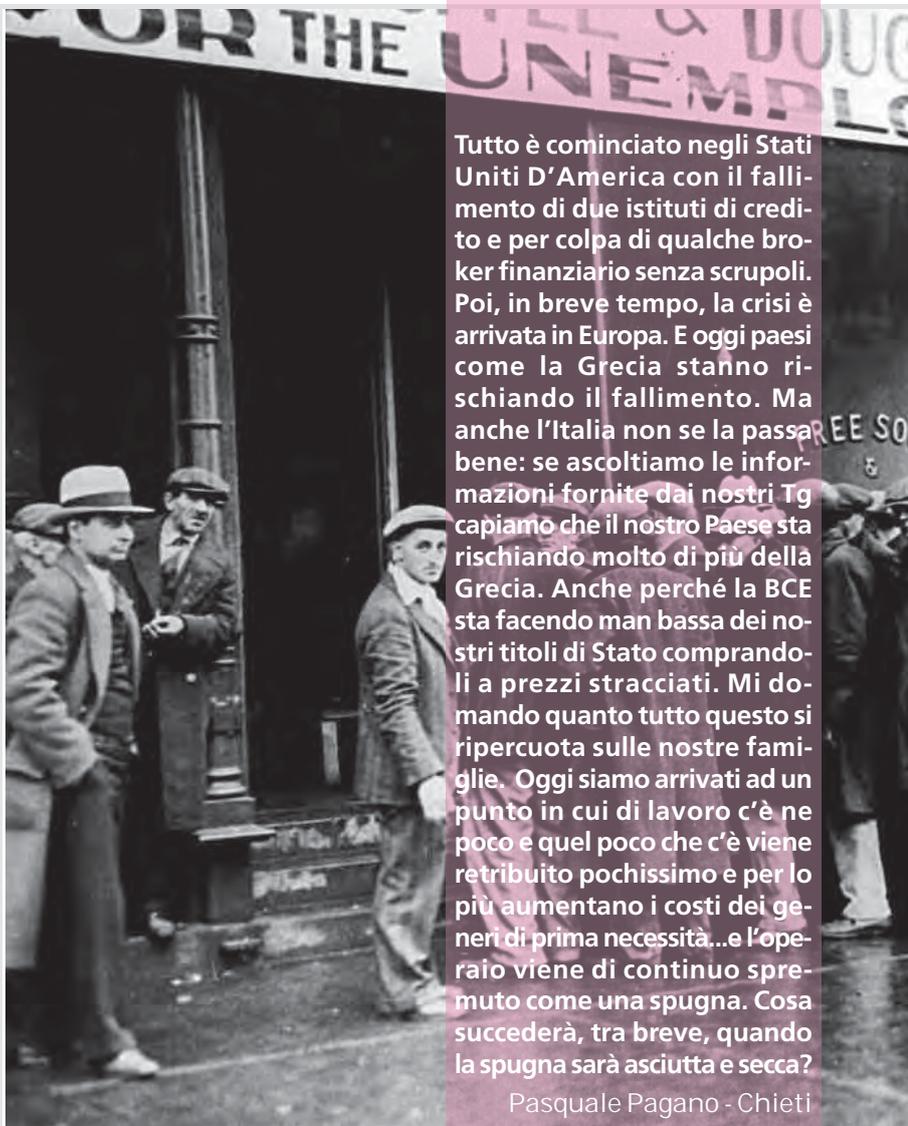
I NDI GNADOS

Leggendo i giornali e guardando la tv, anche da qui dentro abbiamo chiaro quello che accade fuori: la gente è stanca, in particolare i giovani di oggi, quelli che chiamiamo indignados. Si capisce che sono indignati, anzi, aggiungerei che sono frustrati e indignati da quella massa di incompetenti che dovrebbero fare qualcosa e non lo fanno. E poi devono sentirsi dire che "i giovani non hanno idee". In realtà, pur prendendo di petto questioni molto serie, i giovani sono demoralizzati per la mancanza di riferimenti nel mondo della politica e nelle istituzioni. Lo spettro della disoccupazione aleggia su tutto, e questo nonostante facciamo parte di quella generazione che continuamente si sente dire che chi studia occuperà in futuro, rispetto ai genitori, una posizione sociale ed economica migliore. Ma i sondaggi la

pensano diversamente, visto che due terzi degli italiani sono convinti che chi oggi studia o inizia a confrontarsi col mondo del lavoro avrà in futuro una posizione sociale ed economica peggiore rispetto alla generazione precedente. E così tanti oggi pensano che andare all'estero sia l'unica opportunità. Mi chiedo, i giovani fanno bene a protestare? Credo di sì, e riconosco che le nuove generazioni hanno subito più pesantemente l'impatto della crisi sul mercato del lavoro. Come potrò allora essere ottimista, una volta uscito dal carcere, quando dovrò confrontarmi col mondo del lavoro? Per ora devo però confrontarmi soprattutto col presente. A volte ho la sensazione di vivere sempre lo stesso giorno, come se il tempo andasse avanti dimenticandosi della mia vita. Le giornate sono fotocopie e non c'è nulla di nuovo, nulla di particolare, tutto malettamente uguale. Resto alla finestra e guardo il cielo, ma è come se tutto appartenesse a un mondo che non è il mio, come un pesce in un acquario che guarda le cose dall'altra parte del vetro.

Vincenzo Marotta - Vasto

INCIPI T



Tutto è cominciato negli Stati Uniti D'America con il fallimento di due istituti di credito e per colpa di qualche broker finanziario senza scrupoli. Poi, in breve tempo, la crisi è arrivata in Europa. E oggi paesi come la Grecia stanno rischiando il fallimento. Ma anche l'Italia non se la passa bene: se ascoltiamo le informazioni fornite dai nostri Tg capiamo che il nostro Paese sta rischiando molto di più della Grecia. Anche perché la BCE sta facendo man bassa dei nostri titoli di Stato comprandoli a prezzi stracciati. Mi domando quanto tutto questo si ripercuota sulle nostre famiglie. Oggi siamo arrivati ad un punto in cui di lavoro c'è ne poco e quel poco che c'è viene retribuito pochissimo e per lo più aumentano i costi dei generi di prima necessità...e l'operaio viene di continuo spremuto come una spugna. Cosa succederà, tra breve, quando la spugna sarà asciutta e secca?

Pasquale Pagano - Chieti

La crisi vi

tempi

La crisi mondiale è derivata dal mal funzionamento delle banche mondiali. Ma parliamo della crisi italiana. Abbiamo un debito pubblico spaventoso, e l'Italia è l'ottavo paese più industrializzato del mondo. Per risolvere questa crisi italiana si deve fare un disegno di legge per introdurre la cosiddetta "Patrimoniale"; se l'Italia non si dà una mossa e il nostro PIL non si valuterà, faremo la fine della Grecia, sono più di dieci anni che l'Italia non cresce produttivamente; la crescita è pari allo zero. Secondo noi il Governo attuale è alla frutta; se non



si fa un governo di larghe intese o un governo tecnico, il problema non si risolverà mai. Ci auguriamo che il nostro Governo sia in futuro più responsabile e che tutto possa risolversi al meglio. Noi detenuti la crisi la risen-

sta da dentro

tiamo di più perché le nostre famiglie fanno fatica ad arrivare a fine mese. Questo è il nostro caso: noi siamo napoletani e le nostre famiglie per venire qui a Pescara e per effettuare un colloquio spendono quasi trecento euro; i nostri cari sono molto in difficoltà e noi ci possiamo permettere solo un colloquio al mese; tutto questo ci fa sentire molto la mancanza degli affetti familiari.

Raffaele Regina e Pasquale Perfetto

STAND BY

Giorno dopo giorno vediamo perdite in borsa, un'economia in stand by che tarda a ripartire e che si riversa nelle tasche dei più deboli (operai, pensionati). Ci viene spontaneo dire: ma dove viviamo? E chi ci guida? Ecco il nodo principale di una matassa che è il sistema italiano, ingarbugliato e ricco di ipocrisia e di "magna magna". Una matassa che ha portato tanta gente a manifestare e protestare: tutti insieme contro un sistema che "ti sistema". I cosiddetti indignati, gente ormai stanca di vivere così, con lavori precari, senza certezze e un futuro, con la paura di affrontare anche piccoli investimenti nel campo lavorativo – imprenditoriale, perché lo Stato non è capace di dare loro certezze. Anzi, forse qualche certezza ce le dà pure, ma sono quelle di aumentare le tasse a chi già versa il 60% sul lordo, di tagliare pensioni, agevolazioni fiscali, facilitare il licenziamento per ragioni economiche, senza però mai toccare gli stipendi da capogiro dei parlamentari, dei grandi imprenditori e di tanti altri.

Beh, come si dice, "chi maneggia festeggia" e chi mai si è privato di tutti i privilegi della casta? L'egoismo e l'ipocrisia sono un velo che avvolgono e plasmano la politica italiana. Altro che indignati! Speriamo solo che il mondo di fuori torni ad essere prospero e sereno, così da darci una possibilità di una vita dignitosa una volta scontata la pena.

Mariano Grande e Costantino Bizzarri - Vasto

SEMPRE LA STESSA MUSICA

Personalmente penso che la crisi economica sia soprattutto un problema mondiale, che non riguarda solamente il nostro Paese. Questo fenomeno è dovuto anche all'avidità di chi è al potere e riesce a manipolare attraverso leggi e artifizii l'economia. A mio avviso, penso che l'entrata dell'euro all'inizio poteva in qualche modo giovare all'economia, ma devo constatare che non è stato così.

Se prima dell'entrata dell'euro un operaio percepiva un mensile di due milioni, adesso prende mille euro, c'è un abisso notevole, magari l'aumento

dei salari ad una cifra più consistente avrebbe giovato al bilancio economico di ogni singola famiglia. Governi di destra, centro destra, sinistra, la musica è sempre la stessa! Spero solamente che la situazione economica finanziaria possa cambiare radicalmente in Italia, con un giusto Governo, e con politici che effettivamente svolgono il loro mestiere.

Italo Gaspari- Chieti

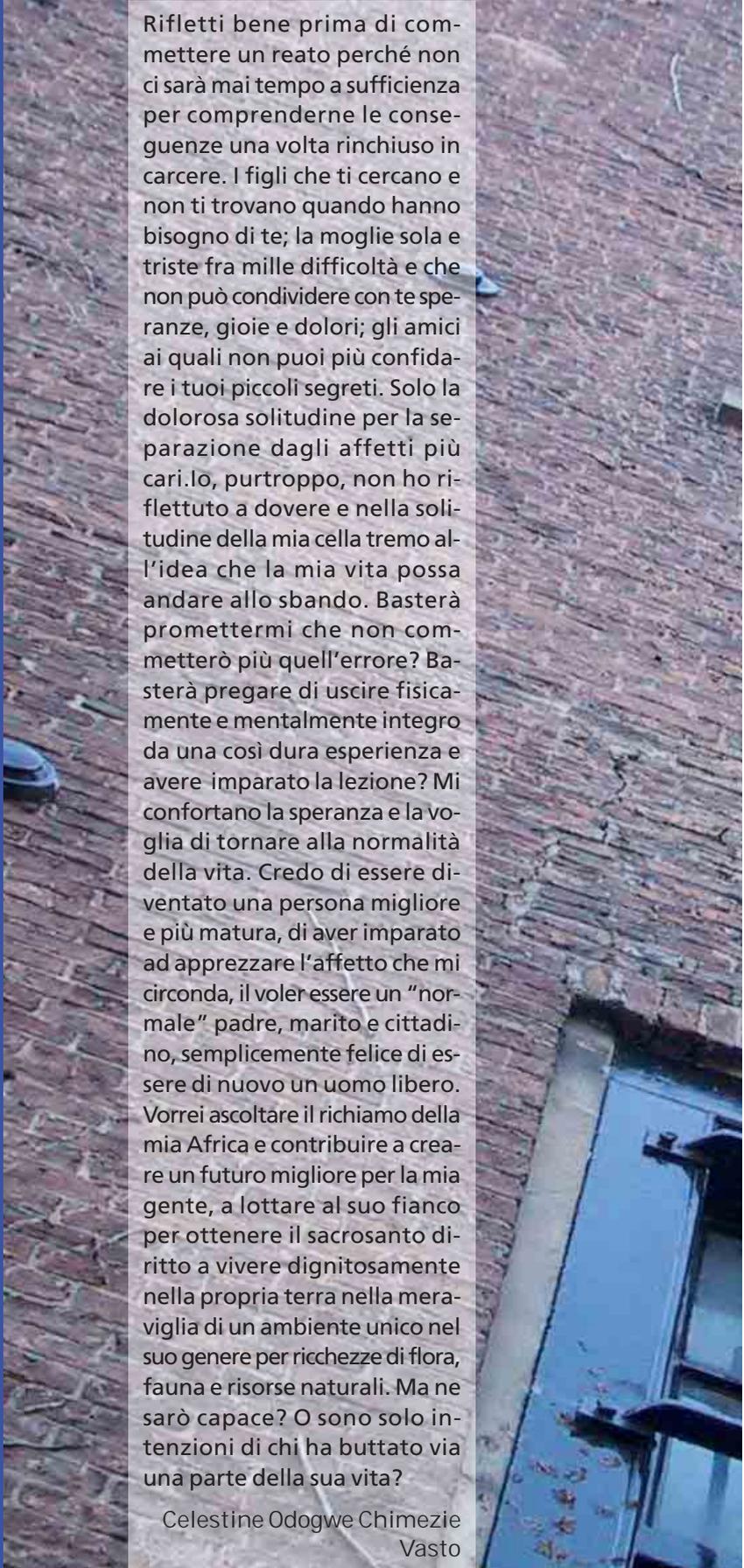
La mia storia è come tante altre che si sentono fuori e dentro il carcere. Da ragazzo c'è stato l'incontro, se si può chiamare tale, con le droghe, partendo da quelle leggere fino a quelle pesanti, un incontro totalizzante, a trecentosessanta gradi, l'importante era uscire dalla routine e dagli schemi. La trasgressione, però, porta anche problemi giuridici, psichici e altro. Perché ho iniziato? Bella domanda. Certo, dopo un cammino comunitario di quaranta mesi, qualche risposta l'ho trovata, anche se non sono bastate. In carcere partecipo a degli incontri dove si affrontano varie problematiche: la crisi fuori e dentro, alternative alla detenzione e possibili soluzioni, perché si ricorre alle droghe e il danno che comportano all'individuo.

Per quanto riguarda gli effetti della crisi nel carcere, sicuramente si sente più fuori che dentro. E' fuori che ci sono problemi, per le famiglie, per chi ha dei mutui. Certo, il problema esiste anche per noi, è già dura per chi non vive la realtà del carcere, figuriamoci per noi detenuti, è come se partissimo con qualche metro di svantaggio. Lo stesso problema lo affrontai dieci anni fa, dopo la comunità. Prima di rimettere tutto a posto mi ci vollero anni, non solo dal punto di vista economico. Come risolvere la crisi? Ormai siamo entrati in un circolo vizioso. Lo Stato sta strozzando i cittadini, che in buona parte vivono ai limiti della sopravvivenza. Tutto questo porta, a volte, a fare cose che tanti non avrebbero mai fatto in un contesto diverso, migliore. Furti, spaccio, come ci si può arrangiare ci si arrangia, tutto per riportare qualcosa a casa. Ecco perché, tra le proposte, sarei d'accordo a togliere l'immunità ai politici, così si renderebbero conto di come si vive in carcere. Peccato che il comune mortale paga, il politico no. C'è un bellissimo detto al mio paese, cado io con la bici sto ubriaca, cade il sindaco è una disgrazia. Bello, no?

R.D.M. - Chieti

scritti corsari

IL TEMPO BUTTATO



Rifletti bene prima di commettere un reato perché non ci sarà mai tempo a sufficienza per comprenderne le conseguenze una volta rinchiuso in carcere. I figli che ti cercano e non ti trovano quando hanno bisogno di te; la moglie sola e triste fra mille difficoltà e che non può condividere con te speranze, gioie e dolori; gli amici ai quali non puoi più confidare i tuoi piccoli segreti. Solo la dolorosa solitudine per la separazione dagli affetti più cari. Io, purtroppo, non ho riflettuto a dovere e nella solitudine della mia cella tremo all'idea che la mia vita possa andare allo sbando. Basterà promettermi che non commetterò più quell'errore? Basterà pregare di uscire fisicamente e mentalmente integro da una così dura esperienza e avere imparato la lezione? Mi confortano la speranza e la voglia di tornare alla normalità della vita. Credo di essere diventato una persona migliore e più matura, di aver imparato ad apprezzare l'affetto che mi circonda, il voler essere un "normale" padre, marito e cittadino, semplicemente felice di essere di nuovo un uomo libero. Vorrei ascoltare il richiamo della mia Africa e contribuire a creare un futuro migliore per la mia gente, a lottare al suo fianco per ottenere il sacrosanto diritto a vivere dignitosamente nella propria terra nella meraviglia di un ambiente unico nel suo genere per ricchezze di flora, fauna e risorse naturali. Ma ne sarò capace? O sono solo intenzioni di chi ha buttato via una parte della sua vita?

Celestine Odogwe Chimezie
Vasto

NON TUTTO IL MALE VIENE PER NUOCERE



È passato tanto tempo dal quel giorno in cui ho sbagliato e che mi ha portato a finire in carcere. Ormai di quel ragazzo che non aveva regole non è rimasto più niente. Se mi soffermo a pensare a quello che sono stato, e a quello che credevo di essere, mi viene da ridere. Rido, perché ormai a piangere non ci riesco neanche più. Credevo che ci fosse sempre il sole, e invece piove da una vita, e io non ero preparato, per cui non ho potuto fare altro che guardare quella pioggia incessante scorrermi addosso e lasciarmi il gelo nell'anima. Eppure ancora oggi sono qui e ho la possibilità di poterlo raccontare, per cui credo di essere stato fortunato rispetto ad altri, e ringrazio Dio per questo. In tutti questi anni di calvario, di sofferenze, di rinuncia, di malinconia, di sensi di colpa, ne ho viste di tutti i colori, e ho capito tante cose. Ho imparato a vivere con poco, a dare valore anche alle piccole cose. Ho capito il valore della vita, della famiglia, dei figli. Ho capito cosa significa essere amati realmente per i sacrifici che ha fatto la mia famiglia, pur di starmi vicino. Ho capito cosa significa l'amore di una moglie, la responsabilità di avere una figlia, e alle rinunce che hanno dovuto fare per colpa mia. Vi assicuro che è stato proprio questo a distruggermi più di tutto. Sapere che una moglie e una figlia di dodici anni debbano pagare senza avere fatto mai alcun errore. Pagano senza motivo, senza colpe, senza ragione, e pagano più di tutti specialmente i bambini. Eppure come dicevo poc'anzi, sono ancora qui, sono ancora vivo e quello che mi ha dato la forza di andare avanti è stato l'amore.

L'amore di mia moglie e di mia figlia, l'amore incondizionato che mi hanno donato sempre, comunque in tutto questo tempo. Quest'amore mi ha aiutato a vivere e a non morire, mi ha aiutato a crescere e a cambiare, ma soprattutto mi ha aiutato ad amare, ad amare più di prima.

Davide Pecoraro - Pescara

Davi de Pecoraro

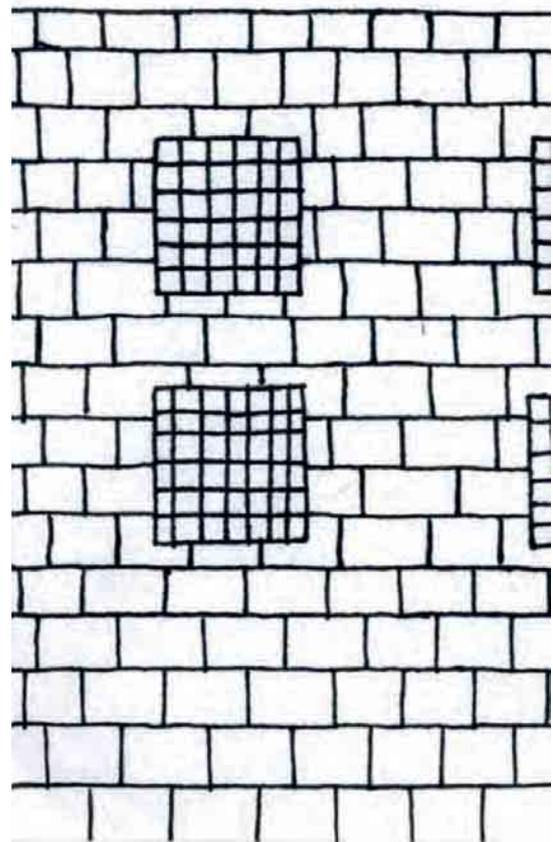
Poesi e

In queste parole ti parla il mio cuore
Lontano da te sento solo dolore
Neanche più il sole riesce a darmi calore
E' un quadro dipinto senza colore
La realtà è che mi manchi tu amore!
Vorrei poter essere sempre presente
Starti vicino in questo giorno importante
Svegliarmi al mattino con te al mio fianco
Guardare i tuoi occhi e sapere quanto ti manco
Vorrei che sentissi quando la notte ti chiamo
quando stringo il cuscino e gli dico ti amo
Ti chiedo scusa per averti fatto vivere questa ipocrisia
E sappi che meriti di più di una semplice poesia
Pensando a te e a quanto mi ami
Una lacrima scende e mi mordo le mani
Non ci voglio pensare altrimenti ci sto male
Voglio dirti ti amo fino all'universo
Voglio dirti che domani sarà diverso
Cerco tutti i tuoi baci, non so dove stanno
Ti sussurro all'orecchio buon compleanno
Ti prometto che presto potrò ritornare
Ti saluto con un abbraccio affettuoso
Con un ti amo un bacio grandioso
con immenso amore
tuo per sempre Davide

Mi rendo conto del tempo che è passato
undici anni sembra non essermene accorto
e pure il tempo passa anche se non si fa sentire
Sei diventata altissima, amore sei bellissima
oggi è il tuo compleanno ed io non ti sono accanto
Questo mi rattrista, amore non sai quanto
Vorrei esserti vicino e stringerti forte forte
Purtroppo siamo vittime di questa brutta sorte
Vorrei tornare indietro e cancellare il mio passato
Vorrei farti sapere che ti ho sempre amato
Vorrei che questo tempo te l'avessi regalato
Amore mi dispiace se per colpa mia ti son mancato
Non era mia intenzione ferire il tuo cuore
Ma adesso non pensiamoci perché oggi è la tua festa
Voglio che sia serena insieme ad ai tuoi amici
voglio vedervi ridere sapendovi felici
Amore chiudi gli occhi, la senti la mia voce?
E' il tuo papà che ti parla, ascolta cosa dice
Come una voce che trapela attraverso i muri
dolcemente ti sussurro, amore tanti auguri!
Adesso apri gli occhi e soffia forte, forte
Esprimi un desiderio, ti giuro che lo avero
Buon compleanno amore mio, di te sono fiero
Presto tornerò, amò te lo prometto.
A presto il tuo papà col tuo sogno nel cassetto
Con affetto il tuo papà

PERBARE DI NON COMETERE
PERCHE IN QUESTE HURA, SI

RUSSO SALVATORE



Nel vorti

Ho 36 anni e sto in carcere da 44 mesi. Il mio fine pena è settembre 2016, quindi mi mancano ancora 5 anni. Sono il secondogenito di tre figli, i miei genitori sono due persone molto speciali, mio padre un gran lavoratore e mia madre casalinga. Come dire, una famiglia normale. Ero un lavoratore e un bravissimo ragazzo, nel 1990 mi fidanzavo con quella che è diventata mia moglie; nel 1994 lei rimase incinta, mi sposai e andai a vivere con lei che nel frattempo partorì mia figlia che oggi ha 17 anni. Tutto bene, avevo anche un lavoro: mi occupavo infatti della pulizia di autobus, treni e stazioni. Nel 1998 nacque il mio secondo figlio che ora ha 13 anni. Nel frattempo i miei

MAI QUESTI ERRORI NELLA VOSTRA VITA,
SOFFRE TANTISSIMO.



REGIMI

Prima di arrivare in Italia non ero consapevole dell'esatto significato del termine "tiranno". Anche perché essendo Magrebino conoscevo solo le realtà politiche del mio Paese e di quelle dei paesi limitrofi. Le potenze europee hanno sì portato una ventata di cultura e progresso, ma sempre limitata ai propri bisogni, e una volta che si sono accaparrati gran parte delle nostre ricchezze, ci hanno lasciato in balia di falsi presidenti, poi dimostratisi veri e propri dittatori. Solo oggi riesco a comprendere quanto di falso ci sia in quelle forme di presidenzialismo dispotico con a capo un "Rais". A volte militare, a volte economicamente potente, che guida il proprio Paese manifestando odio e brutalità nei confronti di coloro che chiedono solo dialogo. Questi tiranni si arricchiscono facendo leva sull'ignoranza del popolo, inculcando loro sentimenti di odio e rabbia, contro chiunque la pensa in modo diverso. E poi la storia finisce sempre allo stesso modo: al minimo contrasto o diverbio sia interno che con altri Paesi si pensa subito ad un conflitto per la risoluzione, come se fosse l'unico strumento efficace per far valere i propri diritti. Siamo forse tornati all'età della preistoria, dove contavano solo le vittorie in guerra? Devo forse pensare che questi tiranni-dittatori sono tanto ignoranti da non conoscere altro strumento che l'egoismo e l'avidità personale, noncuranti delle vere problematiche del loro popolo?

Dridi Said - Chieti

ce del la droga

amici fumavano una droga chiamata "cobret", io ero molto incuriosito e così provai. Intanto fui trasferito a lavorare all'aeroporto di Napoli, dove mi occupavo della pulizia degli aerei, del recupero carrelli, carico e scarico dei bagagli. Ritornando al cobret, iniziai a fumare tutti i giorni, a volte quando non fumavo stavo male. All'epoca nessuno sapeva della mia dipendenza quindi invece di uscire da quel tunnel continuai a percorrerlo fino in fondo. Un bel giorno di agosto del 2000 decisi di dirlo a mia moglie e lì nacquero i problemi e lei, visto che io non riuscivo a smettere, mi mise davanti a un bivio, o me o la droga, e così è stato. Da settembre del 2000 lei è

andata via con i bambini e non li ho più visti. Nel frattempo mi licenziai e iniziai a rubare, andai in carcere per un furto e da lì invece di uscirne entrai sempre di più in mezzo a questo vortice. Adesso ho capito tutti i miei errori e se potessi tornare indietro non li ricomiterei per potermi godere l'infanzia dei miei figli. Di tutti gli errori fatti sono pentito non solo per mia moglie e i miei figli ma anche per i miei genitori che sono delle persone speciali. In tutto questo tempo non so come avrei fatto senza di loro, nonostante tutto il dolore che gli ho causato mi vogliono ancora più bene.

Alberto Giannetti - Pescara

scritti corsari

Una storia kafkiana

to nella Casa Circondariale di Benevento e l'anno dopo

Cominciamo dal '72. Ero ancora un ragazzo e un giorno, anzi, era sera, in compagnia di un amico rubo una Seicento. L'abbiamo fatto per divertirci, ma sapevo bene di sbagliare. Ovviamente fui arrestato ed era giusto che pagassi per quel reato. Sono uscito dopo poco, non ricordo come, ma uscii. Passiamo al 1973. Ricordo che si erano rotte le luci della mia macchina e che mi ero fermato davanti a un chiosco di comeri vicino alla caserma militare di San Giorgio a Cremano. Mentre me ne stavo abbassato davanti all'auto con il cofano aperto per cercare di aggiustare le luci ecco che tutto a un tratto si ferma una pattuglia dei Carabinieri che mi arresta per furto. Ci provai a dirgli che l'auto era la mia, e intestata a mio padre, ma non ci fu niente da fare, mi arrestarono. Per fortuna quella volta venni subito rilasciato. Mi trasferii in Liguria, ero al mercato dei fiori di Sanremo, dove compravo dei fiori per mandarli al mercato di San Giorgio a Cremano, dove abitavano i miei familiari. Ogni tanto tornavo a Napoli, ero ancora un ragazzo e andavo a divertirmi come tutti i ragazzi di quell'età in discoteca. Lì conobbi una ragazza, che è la mia attuale moglie, ci fidanzammo e me ne andai al mercato dove lavoravo. Ci sentivamo sempre per telefono, tutti i cittadini sanremesi mi conoscevano, nel 1976 mi sposai e portai mia moglie a Sanremo con me dove presi un appartamento a venti metri dal mercato dei fiori. A quell'epoca aspettavo un bambino, e mia moglie mi disse che non ce la faceva a stare lontana dai suoi familiari. Così la portai a Napoli, io facevo sotto-sopra dalla Campania alla Liguria, ma all'improvviso, nel 1977, venni accusato per un grave omicidio, e fui rinchiuso nella Casa Circondariale di Napoli Poggioreale. E poco dopo mi trasferirono al penitenziario vecchio di Avellino, dove ho combattuto per tre anni per la mia innocenza. Venne il giorno del processo e dopo tre o quattro giorni di dibattimento venni assolto! Dopo tre anni di mala giustizia. Nel 1981 l'ennesimo abuso: con

l'assurda accusa di far parte di ben due clan opposti, mi spedirono per un anno in carcere: se ci penso non so ancora come riuscii ad uscire. Nel 1982 ancora mi accusarono di mancato omicidio con rapina; ricordo che il giudice mi mandò libero dopo quasi 18 mesi ma il PM si appellò e mi arrestarono di nuovo, ancora 18 mesi e poi ancora assolto per non aver commesso il fatto. Ma non è finita: nel 1987 mi fecero una perquisizione in casa e la polizia mi trovò circa sei grammi di cocaina. Risultato: altri sei anni di carcere che diventarono tre perché uscii il 24 dicembre del 1990. Ma era solo una tregua: nel 1996 di nuovo fui accusato da dei pentiti e scarcerato dopo 14 giorni con formula piena. Il 2001 davvero ho commesso il mio vero reato! Sentendomi alle strette economicamente accettai di andare in Spagna a ritirare dello stupefacente: al ritorno mi arrestarono a Ventimiglia, sono stato interrogato dal PM e dopo sono stato accompagnato nella Casa Circondariale Arma di Taggia di Sanremo. Mi condannarono a 5 anni e 6 mesi di reclusione, ma questa volta non posso lamentarmi della condanna. Ero consapevole di aver sbagliato.

E ora interrompo un attimo questa sequenza di eventi, per riferire di un episodio che mi ha visto protagonista. Era sera, stavo andando al bagno quando vedo un ragazzo che si era appena impiccato. Mi sono messo di sotto, cercando di sollevarlo e intanto ho cominciato a chiamare gli altri amici di cella. Con un forbicina abbiamo tagliato la corda che aveva al collo e fatto portare in infermeria. Ma durò poco, ricordo che si era appena ripreso e già volevano rispedirlo in cella. Dopo tutto questo che era successo, volevano portarlo in isolamento. Ci siano opposti, ci siano presi cura del ragazzo, siano stati ringraziati da tutti gli operatori compreso il cappellano. Anche i familiari del mancato suicida ci hanno scritto ringraziandoci.

Ma torniamo alla mia storia: mentre sono in carcere, sempre per il reato di Ventimiglia, mi arriva una nuova custodia cautelare dalla Procura di Roma. E così nel 2002 vengo trasferito

vengo chiamato dall'ufficio matricola che mi notifica la scarcerazione per decorrenza dei termini di Ventimiglia. Vado ai domiciliari, seguo il processo di Roma a piede libero, e dopo 18 mesi andando avanti e indietro tra Roma e Napoli vengo assolto per non aver commesso il reato! Nel 2005 intanto va a definitivo il procedimento di Ventimiglia, mi presento alla Polizia e dopo gli accertamenti mi trasferiscono nella Casa Circondariale di PoggioReale dove mi arriva una nuova custodia cautelare della Procura di Milano. Continuo a scontare il mio residuo di pena e finalmente viene il giorno della scarcerazione dopo 5 anni e 4 mesi. E siamo al 26 maggio 2007: all'uscita l'ufficio matricola mi consegna un'ordinanza che mi obbliga a presentarmi dai Carabinieri e dove mi notificano che devo sottopormi a firmare tre volte alla settimana, e questo per ben quattro anni. L'ultimo giorno che sono stato a firmare è stato il giorno del mio arresto per definitivo. Di nuovo accertamenti in Questura, vengo accompagnato nella Casa Circondariale di Poggioreale. E siamo ai giorni nostri: il 5 marzo di quest'anno inoltra istanza dove chiedo l'applicazione della continuazione delle due sentenze ritenendo che la Corte D'Appello di Milano non fosse al corrente della prima condanna. Milano che fa? Per non farmi uscire mi aumenta la pena di 4 anni. Un grave abuso, secondo me. La Corte d'Appello di Milano mi fissa una nuova camera di consiglio e il 12 agosto 2011 mi viene notificata l'istanza dalla matricola di Poggioreale che rettifica l'ordine di scarcerazione. La storia è finita: e mi chiedo: con quale diritto, con quale licenza giuridica si può giungere all'aumento della condanna, non sapendo, non conoscendo, non informandosi, non prendendo in considerazione la versione dei fatti? Il Codice Penale dice che una persona non può essere giudicata due volte per lo stesso reato, io lo stesso reato l'ho subito tre volte, come lo vogliamo chiamare? Abuso, leggerezza o distrazione?

Antonio Sannino - Chieti

LONTANO DA QUEI CONFINI

Odio parlare di carcere! Questa è la promessa, perché voglio che questo mio sentimento sia ben chiaro.

Questo è il luogo dove mi trovo oggi, il luogo dove farò in modo di non tornare più in futuro. Odio lo stereotipo carcerario, odio questo contesto dove l'intelligenza, l'umiltà e il buon senso affogano nella straripante e umiliante banalità. Odio la prevaricazione in genere, specialmente se perpetrata nei confronti dei soggetti deboli. Odio i militanti di vari crimini e appartenenze, e odio tutti coloro che nutrono una sorta di pseudo rispetto solo per chi ha alle spalle molti anni di galera, o qualche muscolo in più. Odio la discriminazione nei confronti di chi ha un colore diverso della pelle o di chi è vittima della tossicodipendenza, ma odio anche coloro che augurano ogni sorta di male a dei semplici padri di famiglia, colpevoli soltanto di avere un lavoro che impone loro di indossare una divisa.

Spesso sento parlare di pene alternative, di disparità di trattamenti eccetera: preferisco lasciare questi argomenti ad altri. Ritengo che il carcere sia paragonabile a un mostro il cui metabolismo può digerire l'anima delle proprie vittime. Un mostro che non va in giro cercando chi divorare, ma giace indisturbato nel proprio territorio delimitato dai suoi confini. Siamo noi che, consci del rischio, spesso andiamo a invadere quei territori, snobbando l'eventualità di rischiare di poter essere la prossima vittima.

Per questo preferisco concentrarmi su me stesso, proiettando i miei pensieri e il mio futuro lontano da questi funesti confini

Cristian di Marzio - Chieti

SULLE SOSTANZE

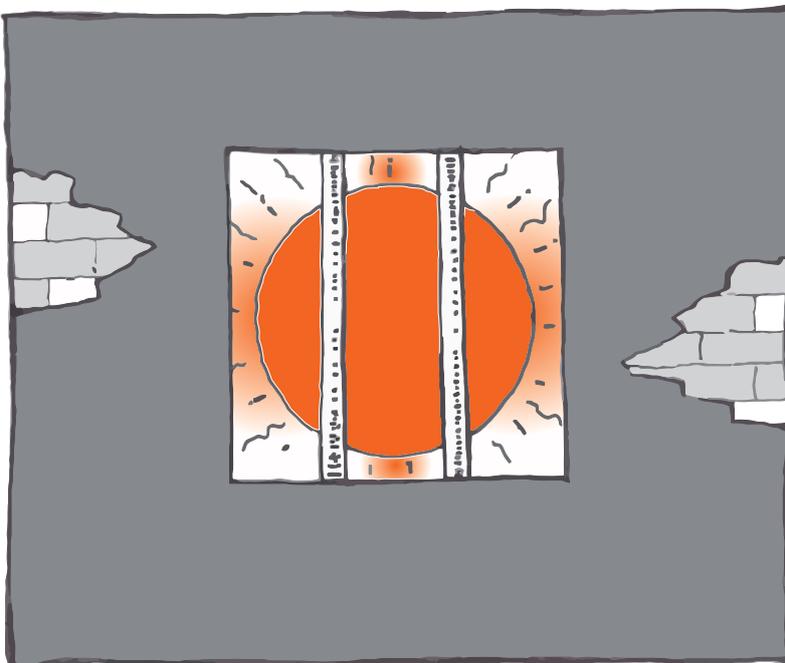
Progresso consumismo e benessere sono indici che fotografano un Paese. Ma l'altra faccia della medaglia è il disagio. Sappiamo benissimo che ogni forma di disagio è fonte di malessere, e per affrontarlo e porvi rimedio è più semplice anestetizzarsi con l'uso di sostanze, pensando così erroneamente di aver risolto i problemi quando invece si sono solo messi da parte.

Sostanza uguale disagio è un'equazione

imprescindibile.

Da premettere che con il termine sostanza non mi riferisco solo all'eroina e alla cocaina, ma a tutto ciò che crei dipendenza e che sia capace di alterare ogni forma di percezione della realtà, inducendo così lo stato di coscienza. Altra importante precisazione da fare riguarda l'uso delle sostanze nei giovanissimi. L'uso che questi ne fanno diventa spesso prerogativa del gruppo di appartenenza. Dall'alcool agli spinelli, alle pasticche alla ketamina, sostanze pericolosissime che danneggiano il sistema nervoso centrale. Ci sono poi coloro che ritengono l'uso della cocaina un incentivo alla maggiore lucidità e alla capacità di relazionarsi con gli altri. Per ultimi, ma non per questo di minore importanza e gravità, ci sono i dipendenti da eroina, i vecchi "tossici", che con i loro corpi logorati e assuefatti sono nello stesso tempo saturi di una vita passata dietro all'ero e abbandonati al loro destino.

Italo Gaspari - Chieti



Barletta, 4 ottobre: tragedia al maglificio, crolla il laboratorio: morte cinque donne.

Ci ricordiamo di queste cose solo quando succede una disgrazia. Ci si ricorda di queste persone che prendevano quattro euro e novanta all'ora solo dopo, e c'è pure chi prende di meno. Nessuno va lì a guardare nei tanti laboratori dove lavorano tutti in nero, anche perché servono soldi per mandare avanti la famiglia e i figli da mantenere, mentre gli stipendi rimangono sempre gli stessi. Soprattutto dopo che il mercato cinese ci ha costretti a tenere persone in nero e pagarle il meno possibile. Spero che le cose si possano risolvere, perché noi in Puglia siamo rovinati, e con uno stipendio da settecento euro al mese non si va avanti.

Tommaso Musicco - Chieti

RI FLETTERE

La mia vita era abbastanza tranquilla, tranne qualche piccolo screzio con qualcuno, purtroppo a volte capitano cose che non abbiamo mai nemmeno pensato che potessero succedere. Ho quarantuno anni, ho sempre lavorato e pensato solo alla mia famiglia, non ho mai subito nemmeno una multa, ma da circa dieci mesi mi trovo in carcere, non ci sono scuse o motivi che possano giustificare il mio gesto. Se solo avessi riflettuto anche solo un attimo ora non mi troverei in questa brutta situazione, lontano dalla mia bambina, da mia moglie, separati da queste quattro mura grigie. Mi sarebbe bastato riflettere e tutto questo non sarebbe mai successo. Spero solo che finisca molto presto questa mia condanna, e allora ci rifletterò mille volte prima di agire. Questo posto grigio e pieno di sofferenza mi è servito a farmi capire almeno in parte la differenza

tra il giusto e lo sbagliato, tra il bene e il male, un confine sottilissimo, basta solo riflettere anche solo un attimo e tutto sarebbe migliore!

Silvio Ciaschetti - Chieti

Impri gi onato

Va a sederti nella tua cella, lei ti insegnerà la saggezza. Diventa fiero della sua vastità. E ricorda che hai dentro di te la risposta ad ogni domanda che poni. Non lamentarti del destino, sei tu a farlo. Dai un taglio netto al passato, fai il grande balzo. Non si può attraversare il baratro a piccoli salti. Abituati a dormire per terra, così non rischierai più di cadere dal letto.

Davide Di Paolo

L'AMORE E L'AFFETTO

Nella vita le cose più importanti che contano sono l'amore, l'affetto e la famiglia. Che senso ha la vita senza avere queste tre cose così importanti?

Il mio cuore è a pezzi come un puzzle. E io ho cercato di aggiustarlo pezzo dopo pezzo, perché si può e si deve aggiustare. Nella mia vita ho sempre sofferto, la mia vita è stata piena di sacrifici, illusioni, delusioni. Sono maturato da solo, mi sono costruito da solo e me la sono sempre vista da solo. Tutti abbiamo un cuore che batte, e il cuore batte per tutti, non possiamo avere un cuore di pietra e tutti siamo esseri umani, non siamo né possiamo essere di ghiaccio né di pietra. Ringrazio Dio che mi ha dato la forza di resistere e mia moglie per non avermi abbandonato né lasciato solo qui dentro con tutta questa sofferenza. Qui dentro la situazione è molto difficile perché non si sa mai che persone puoi incontrare. Il carcere è un cimitero di uomini vivi. A volte entrano persone buone e altre volte persone cattive, e la cosa peggiore è che non sai mai con chi puoi stringere rapporti nella cella. In questo anno che sono dentro ho comunque imparato a conoscere le persone e a distinguere le persone che mi stanno vicine e che sono sincere da quelle che agiscono solo per interesse. Ma per mia fortuna, grazie al corso di catechismo mi sono avvicinato a Dio. E adesso, inoltre, un po' alla volta comincio a scrivere, perché le persone che stanno in carcere sono comunque persone che hanno dei sentimenti e un cuore e che hanno bisogno di affetto come un giardino ha bisogno dell'acqua. E intanto io penso alla mia famiglia ogni giorno e questo mi dà la forza di resistere perché qui dentro un'ora è come una settimana e una settimana è come un mese e un mese è come un anno e un anno è come un secolo.

Argelis Melenciano De Los Santos
Pescara

IL DIRITTO DEI POPOLI

Negli ultimi cinque secoli il mondo occidentale ha imposto un sistema di valori su tutto il pianeta che niente ha da vedere con la cultura dei vari popoli. Ma data la sua enorme superiorità tecnica, economica e bellica, ha costretto le minoranze etniche ad integrarsi nel suo sistema o a scomparire.

I civilizzatori occidentali, denominati "Stati Democratici", cercano così di distruggere le varie culture per appropriarsi del territorio dove i popoli, grandi o piccoli che siano, vivono, producono e si evolvono. Tuttavia chi ha il potere di manovrare a

suo piacimento e secondo il proprio tornaconto l'informazione, usa due pesi e due misure per valutare lo stesso fenomeno. Questo ci fa capire come il potere, pur manifestandosi in modi diversi, attua in questi casi il medesimo meccanismo: la repressione anche nell'informazione. Oggi non si presentano più con il mitra in mano facendo sterminio di popoli per depredate materie prime e capitali, al contrario preferiscono far gestire direttamente agli indigeni il loro stesso sfruttamento, intervenendo tramite embarghi più o meno calcolati, o con vendite di materiale tecnico obsoleto a prezzi esorbitanti. Così i nostri amatissimi governi denominati democratici, mentre da una parte si scandalizzano per l'invasione irakena nel Kuwait ed esultano per l'ondata indipendentistica dell'europa, dall'altra parte reprimono militarmente e dominano economicamente e politicamente i popoli che hanno la sventura di vivere sotto di loro. Pertanto chiudo dicendo: sì all'autodeterminazione dei popoli.



Ciro Improta

LA FAMIGLIA

Spesso si legge sui giornali di rapine e violenze con protagonisti addirittura dei minorenni. E spesso si viene a scoprire che gli autori di questi episodi sono giovani nati da famiglie proletarie e socialmente emarginate; ma non sempre perché capita anche che gli autori siano a volte ragazzi dei quartieri "alti". E di questi ultimi voglio parlare. Credo infatti che molto dipenda dalla cattiva educazione ricevuta, a casa e a scuola. E ritengo anche che il permissivismo, con buona pace dei buonisti, sia foriero di cattivi comportamenti. Per esperienza personale, affermo che la "manica larga" è la prima causa di tanti mali. Prima o poi tutto si paga, e si paga contanti e pronta cassa. I maggiori responsabili della devianza di tanti giovani sono la famiglia, innanzitutto, e la scuola. I genitori non fanno, o non sanno fare, o non vogliono fare, i genitori. Entrambi lavorano, i figli sono spesso lasciati a se stessi o a badanti che non sanno fare il loro lavoro. La famiglia si ritrova la sera, a cena. I genitori sono stanchi e i figli non si fidano, e non si affidano a loro. Per farsi perdonare l'assenza, resa necessaria dal lavoro, glielo danno vinte tutte. Ma è in famiglia che si impara a lottare per la vita. In famiglia e nella scuola, dove non esistono più gerarchie fondate sul merito e sulle reciproche responsabilità. Le conseguenze sono disfacimento, disgregazione dei valori cardini della famiglia, individualismo. La rivoluzione culturale della donna perde efficacia, perché non

si riconosce nel ruolo di genitore e moglie. Il progresso ha plasmato la famiglia e il mondo, rendendoli esteriormente irriconoscibili. Un mondo senza amore, dove il ruolo della famiglia perde autorità e efficacia. La famiglia è un capitolo importante della vita di tutti noi, perché è un capitolo che non finisce, è l'intreccio della storia, il filo conduttore della vita. A mio avviso, la famiglia è l'unica cosa certa nel nostro "Mare di Passioni". Un valore inestimabile e insostituibile che dovrebbe continuamente essere rinnovato.

Dridi Said - Chieti

Cultura, attualità e cronaca dalle case circondariali
VOCI di DENTRO
CHIETI-PESCARA-VASTO-LANCIANO

N. 16 - DICEMBRE 2011

Periodico di cultura, attualità, cronaca delle Case Circondariali di Chieti, Pescara, Vasto, Lanciano edito dall'Associazione "Voci di Dentro" onlus
www.vocidentro.it
voci@vocidentro.it

Redazione: via De Horatiis 6 - Chieti

Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo

Art Director: Ivano Placido

Impaginazione: Mario D'Amicodatri - CSV Chieti

Editing: Mascia Di Marco, Luisa Vaccari

Organizzazione e coordinamento:
Silvia Civitarese Matteucci

Laboratori di scrittura e giornalismo a cura di:
Giuliana Agamennone, Silvia Civitarese Matteucci, Mascia Di Marco, Francesco Lo Piccolo, Ivano Placido, Laura Sacchetti

Stampa: TECNOVADUE viale Abruzzo 232, Chieti

Registrazione Tribunale di Chieti
n. 9 del 12/10/2009

Voci di Dentro è un'associazione di volontariato senza fini di lucro che opera nelle Case Circondariali di Chieti, Pescara, Vasto e Lanciano

Lo scopo è quello di promuovere la solidarietà a favore dei detenuti e agire per il loro reinserimento.

Voci di Dentro è iscritta al registro delle Onlus. Organizza incontri, convegni, iniziative di sensibilizzazione sociale come spettacoli teatrali e altro, attività di formazione all'interno e all'esterno del carcere.

Questo giornale è scritto dai detenuti e stampato grazie ai contributi di enti, istituzioni e aziende.

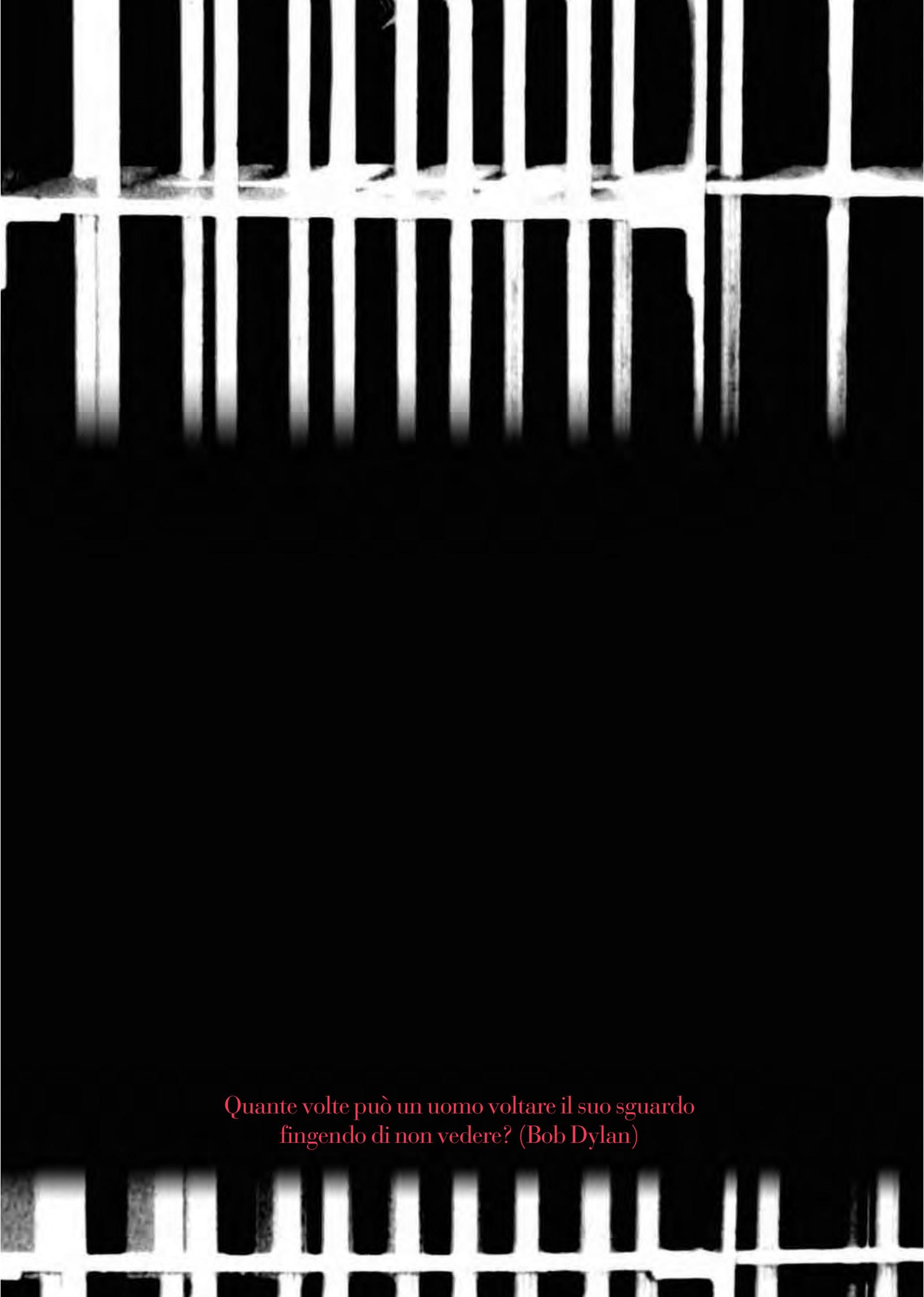
Come aiutare Voci di Dentro
versamento su

c/c postale n° 95540639

c/c bancario IBAN:

IT-17-H07601-15500-00095540639

Per il contributo del 5 per mille
il codice fiscale è: 02265520698



Quante volte può un uomo voltare il suo sguardo
fingendo di non vedere? (Bob Dylan)